



# Incubo Tsunami

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA, previo addebito

**SPECIALE  
NORD AFRICA**

**PRIMO PIANO**  
Le inquietudini  
del Mediterraneo

**ATTUALITÀ**  
Dietro i cambiamenti  
in Egitto e Tunisia

**FOCUS**  
L'altro islam e  
il silenzio degli onesti

# Popolare Missione



Fondazione Missio  
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**Don Giovanni Attilio Cesena**, Direttore

**Dr. Tommaso Galizia**, Vice Direttore

**Don Valerio Bersano**, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

**Don Amedeo Cristino**, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

**Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria** (C.C.P. 63062632)

**Alessandro Zappalà**, Segretario Nazionale del Movimento Giovanile Missionario (C.C.P. 63062855)

## Numeri telefonici PP.OO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Movimento Giovanile Miss.	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

## "Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

## Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	popf@operemissionarie.it
S. Pietro Apostolo	pospa@operemissionarie.it
Infanzia Missionaria	poim@operemissionarie.it
Unione Mission. Clero	pum@operemissionarie.it
Opera Apostolica	operaapostolica@operemissionarie.it
Mov. Giovanile Miss.	mgm@operemissionarie.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@operemissionarie.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@operemissionarie.it
Amministrazione	amministrazione@operemissionarie.it
Servizio informatico	servizioinformatico@missioitalia.it

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

**Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA**

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

**Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE**

**Redazione:** Miela Fagiolo (Redattrice), Chiara Pellicci.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** 06 66502632.

**Hanno collaborato a questo numero:** Agenzia Fides, Agenzia Misna,

Francesca Romana Albanese, Chiara Anguissola, Asianews,

Marco Benedettelli, Cristina Calzecchi Onesti, Roberto Catalano,

Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Ludovico D'Attilia, Antonio Di Lisi,

Francesca Lancini, Gilberto Mastromatteo, Angelo Paoluzi, Paolo Sannella,

Ambrogio Spreafico, Claudio Zerbetto.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** AFP photo.

**Foto:** AFP photo, Belga/AFP, Giuseppe Andreozzi, Marco Benedettelli, Roberto Catalano, Antonio Di Lisi, Gabriel Estrada, Anna Maria Gervasoni, Gilberto Mastromatteo, Archivio Missio, Pedro Pablo, Photononstop, Comboni Press, Claudio Zerbetto.

**Vignetta:** Valerio De Luca.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a

*Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione*

Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

**Stampa:** Abilgraph srl - Via Ottoboni, 11 - 00159 Roma

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.  
Chiuso in tipografia il 30-03-2011

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.mgm.operemissionarie.it](http://www.mgm.operemissionarie.it))

## INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriana. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

**Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 57 I 05018 03200 00000115511**

## PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

### · di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

### · di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

*È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.*

**Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it))**

# La grande lezione dello Tsunami

di **GIULIO ALBANESE**  
*giulio.albanese@missioitalia.it*

Siamo ancora attoniti e senza parole di fronte alle tragiche immagini dello Tsunami che ha colpito il Giappone, spazzando via ogni segno tangibile di civiltà e progresso. E mentre il mistero del dolore rimane una voragine incolmabile, dall'altra si evidenzia la follia umana che si spinge oltre la soglia del pericolo. Basta pensare alle esplosioni avvenute negli ipertecnologici reattori nucleari di Fukushima per rendersi conto che l'uomo sta davvero giocando col fuoco. Siamo di fronte a una crisi ecologica epocale e pressoché indifferenti rispetto all'urgenza di evitare l'autodistruzione. È davvero in gioco, su scala planetaria, il sacrosanto valore della vita che, per ogni credente, deve rispondere al progetto divino della Creazione e non dell'interesse di parte. A cosa serve realizzare grandi opere quando l'incoscienza umana - condizionata fortemente da un sistema economico sregolato - sembra aver perso i freni inibitori? Ma ricordiamo cosa diceva Max Nicholson, il più grande ecologo del mondo? In un soprassalto di disperazione, o forse di responsabilità, sbottò asserendo perentoriamente che «non possiamo più trovare scuse per non aver capito che il più alto e minaccioso fattore di delinquenza contro l'umanità e contro la natura è l'uomo, con il suo egoismo, la sua imprevidenza e la sua cecità». Lasciamo allora da parte le valutazioni ideologiche, qui non si tratta d'essere capitalisti o socialisti, reazionari o progressisti...

Piuttosto preoccupiamoci di realizzare un sistema di sviluppo a misura d'uomo che non tenga conto solo del fatturato o dell'interesse, ma sia invece incentrato anzitutto e soprattutto sulla qualità e la sicurezza dell'esistenza umana. Da questa consapevolezza, eticamente cristiana, potrà iniziare il solo futuro umanamente accettabile. Considerando poi che nel nostro povero mondo, il progresso è appannaggio di pochi, viene spontaneo chiedersi se sia giusto imporre le conseguenze dell'altrui ingordigia - poco importa che si tratti di scorie radioattive o acque contaminate - alle masse impoverite dei Paesi del Sud del mondo. È curioso poi che la borsa di Tokyo sia crollata a poche ore dall'onda anomala, non a causa del sisma ma per la sfiducia degli investitori. E sì, perché proprio quando s'impone il bisogno di valuta per risolvere una nazione, il sistema finanziario si dimostra la quintessenza dell'ingordigia, scaricando ogni zavorra, fossero anche senz'atletto e mutilati. Julius Robert Oppenheimer, uno dei padri dell'atomica, dopo Hiroshima confidò: «Adesso, quando mi viene un'idea, mi prende anche una vaga tentazione di suicidio!». All'umanità non si chiede tanto, basterebbe capire - commenta saggiamente il grande Sergio Zavoli - come è vano chiedersi quale sarà il destino dell'uomo, dal momento che noi siamo il nostro destino di ciascuno e di tutti per vivere in pace. In fondo è questo il messaggio della Pasqua! □

# Indice



4

Pagina 4:  
Monsignor Domenico Mogavero.

Pagina 14:  
Giovane manifestante a San'a,  
capitale dello Yemen.



14



10

## EDITORIALE

- 1 \_ La grande lezione  
dello Tsunami  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4 \_ Intervista a Domenico  
Mogavero, vescovo di  
Mazara del Vallo  
Le inquietudini  
del Mediterraneo  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## ATTUALITÀ

- 10 \_ Dietro i cambiamenti in  
Egitto e Tunisia  
La tecnologia  
si allea con le  
rivolte sociali  
*di Cristina Calzecchi Onesti*

## FOCUS

- 14 \_ Tra modernità e tradizione  
L'altro islam  
e il silenzio degli onesti  
*di Giulio Albanese*

## SCATTI DAL MONDO

- 21 \_ Giappone  
in ginocchio  
*a cura di Emanuela Picchierini*

## MARE NOSTRUM DENTRO E FUORI

- 25 \_ Emergenza migranti  
Lampedusa,  
l'isola  
dei fuggiaschi  
*di Marco Benedettelli  
Gilberto Mastromatteo  
Claudio Zerbetto*

## DOSSIER

- 29 \_ Conflitti dimenticati  
La lunga crisi  
della Costa d'Avorio  
*di Paolo Sannella*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37 \_ Una città laboratorio  
Allo Shanti Ashram  
fra Gandhi  
e Francesco d'Assisi  
*di Roberto Catalano*



25

*Copertina:*

Ciò che resta dopo il passaggio dell'onda distruttrice nella città di Sendai in Giappone.

*Pagina 10:*

Egiziani utilizzano i loro cellulari per immortalare gli avvenimenti a piazza at-Tahrir, al Cairo.

*Pagina 25:*

Il cancello d'entrata al Cpsa, il centro di soccorso e prima assistenza agli immigrati, di Lampedusa.

*Pagina 29:*

Negozi danneggiati da un ordigno ad Abidjan, Costa d'Avorio.

**43** \_ **Shalom Salam**  
Silenzio e grida per incontrare il Risorto  
*di Chiara Pellicci*

**44** \_ **Maitre à penser**  
L'Africa esporta esempi di eccellenza  
*di Angelo Paoluzi*

**46** \_ **L'altra edicola**  
Quando i profughi fanno paura  
*di Francesca Lancini*

**49** \_ **News not in the news**  
a cura delle Agenzie Fides, Misna, AsiaNews

**52** \_ **Posta dei missionari**  
Convertirsi grazie ai *camponeses*  
*a cura di Chiara Pellicci*

**RUBRICHE**

**55** \_ **Libri**  
Haiti, nulla più come prima  
*di F.R.A.*

**55** \_ **Missione giovani**  
*di Chiara Anguissola*

**56** \_ **Maria nella devozione e nella pittura dell'islam**  
*di F.R.A.*

**56** \_ **L'era del meticcio**  
*di L.D.A.*

**57** \_ **Musica**  
**NATACHA ATLAS**  
Con l'Egitto nel cuore  
*di Franz Coriasco*

**58** \_ **Ciak dal mondo "BELLA"**  
Nel nome della vita  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**FONDAZIONE MISSIO**

**60** \_ **Convegno missionario nazionale dei seminaristi**  
Il Vangelo nell'oggi  
*di F.R.A.*



29

**61** \_ **Campagna abbonamenti delle riviste Missio**  
Per saperne di più sulla missione  
*di Antonio Di Lisi*

**62** \_ **Intenzione missionaria**  
La preghiera accompagna la missione  
*di Francesco Ceriotti*

**63** \_ **Inserito PUM**  
Nient'altro che il Vangelo  
*di Ambrogio Spreafico*

**SPECIALE  
NORD AFRICA**



# Le inquietudi del Mediterr

Il vescovo di Mazara del Vallo, monsignor Domenico Mogavero parla della situazione dei cristiani nei Paesi teatro di rivolte popolari in Nord Africa. La cittadina siciliana è una finestra spalancata sul Mediterraneo in cui da sempre convivono e tradizioni diverse nell'armonia della quotidianità.

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**M**azara del Vallo è una finestra aperta sul Mediterraneo. Solo 200 chilometri di mare separano la cittadina siciliana dalla costa nordafricana. Da questo crocevia di culture e migrazioni, il vescovo di Mazara, monsignor Domenico Mogavero, parla della delicata situazione creata in molti Paesi nordafricani dall'inizio dell'anno. Alcuni giorni dopo lo scoppio della rivolta in Tunisia, monsignor Mogavero ha partecipato, unico italiano, all'incontro dei dieci vescovi della Conferenza episcopale nordafricana (Cerna) che si è svolta ad Algeri dal 29 gennaio al 6 febbraio scorsi. Le dichiarazioni dei vescovi sono state al passo con gli eventi che in quelle ore sconvolgevano Tunisia ed Egitto, considerati «una richiesta di libertà e di dignità» in particolare «da parte delle generazioni più giovani della regione». Preoccupazione è stata anche espressa per la drammatica situazione «degli immigrati clandestini» che da questi Paesi si dirigono verso l'Europa, confermando la fiducia nella convivenza interreligiosa perché

«il dialogo islamo-cristiano è possibile». Ne abbiamo parlato con monsignor Mogavero, nell'intervista che ci ha rilasciato per i lettori di "Popoli e Missione".

«Mentre eravamo ad Algeri, nella capitale egiziana si stavano svolgendo le grandi manifestazioni di piazza at-Tahrir e ho sentito la partecipazione dei vescovi ai movimenti che attraversavano in quei giorni alcuni Paesi della costa Nord. Eravamo ad Algeri e quindi respiravamo il clima della capitale. Si sentiva molta aspettativa, frenata dal fatto che in Algeria quei movimenti erano stati bloccati sul nascere. In Tunisia invece, pochi giorni prima era caduto il regime pluridecennale di Ben Ali, e l'arcivescovo di Tunisi si è chiesto cosa significassero quegli eventi per la piccola comunità cristiana della Tunisia. Tutti hanno avuto parole di condivisione per le motivazioni che avevano spinto la gente a scendere in piazza per liberarsi di un regime autoritario e oppressivo che rischiava di durare ancora nel tempo».

**Si è parlato molto di cosa c'è dietro l'effetto domino che ha visto cadere in poche settimane i regimi in Tunisia, Egitto e nascere sollevazioni popolari in Libia. Come interpretare questa spinta al cambiamento?**

«I vescovi non si sono mai nascosti che ci potesse essere il rischio di una infiltrazione fondamentalista in questi eventi, però, il carattere popolare, libero da ispirazioni ideologiche e religiose nei fatti già accaduti sia in >>

Sullo sfondo:  
Seminario vescovile di Mazara del Vallo.

In basso:  
Monsignor Domenico Mogavero.



ni  
aneoe

Tunisia che in Egitto non crea attualmente particolari preoccupazioni. La cosa interessante è che è stata la società civile a muoversi, e all'interno di queste società, non dimentichiamo che c'è una componente, seppur numericamente bassa, di cristiani. I cristiani in Tunisia sono 22mila, in Libia circa 50mila, in Algeria i cattolici sono circa 5mila su una popolazione di 38 milioni di persone. Quello che è importante è che le comunità cristiane non hanno preso le distanze da questi movimenti popolari e quindi c'è partecipazione e condivisione ideale nei fatti».

**Il suo viaggio in Nord Africa è cominciato da Tunisi dove ha incontrato monsignor Maroun Lahham. Quale aria si respirava in quei giorni?**

«Quando stavamo concordando la mia partenza, monsignor Lahham mi ha rassicurato dicendo che la situazione non era a rischio. Infatti a Tunisi prima del coprifuoco uscivamo abbastanza tranquillamente su Avenue Burghiba, che è la strada principale su cui affaccia la cattedrale Saint-Vin-

cent-de-Paul. È la zona dove si sono svolte le manifestazioni di piazza assieme alla parte della *casbah* dove c'è la Presidenza del consiglio. L'arcivescovo di Tunisi era molto speranzoso che si potessero aprire per il Paese anni di maggiore partecipazione e quindi di un possibile benessere in cui la gente potesse disporre anche dei beni accaparrati dalla famiglia del presidente. Le risorse del Paese sono legate soprattutto al turismo e all'agricoltura e la preoccupazione più forte era che i disordini non compromettessero la stagione turistica estiva. Ho parlato anche con alcuni parroci e ho visitato una scuola cattolica: il clima non era di ansia e preoccupazione, ma piuttosto si sentiva una ventata di partecipazione per il rinnovamento della situazione politica».

**E in Algeria, quali impressioni ha raccolto dall'arcivescovo di Algeri, monsignor Ghaleb Moussa Abdalla Bader?**

«Ad Algeri ci sono delle speranze, anche se piuttosto limitate perché il governo ha chiuso le porte al cambia-



*Nella foto:*

Ribelli lanciano un razzo verso una delle postazioni tenute dalle forze fedeli al leader libico Moammar Gheddafi, a poca distanza dalla città di Ras Lanuf.



*Sopra:*  
Manifestazione anti Mubarak  
a Piazza at-Tahrir, al Cairo, Egitto.

*Sotto:*  
Monsignor Maroun Lahham,  
vescovo di Tunisi.



mento, aprendo un po' i cordoni della borsa e accontentando alcune richieste popolari. Il fatto che il governo abbia tolto la legislazione d'emergenza, che durava da più di un ventennio, mette in luce che comunque il movimento popolare ha ottenuto risultati, pagando prezzi di sangue notevoli per riconquistare una libertà che nei decenni passati non era stata goduta dai cittadini».

**Il succedersi di avvenimenti nei Paesi del Nord Africa ha segnato una svolta epocale, che ricorda un po' la caduta dei muri nell'Europa dell'Est alla fine degli anni '80. Come**

**vede questo nuovo tsunami che la storia ci propone e che avviene all'interno della costa Nord del continente africano?**

«Stando sul posto ho avuto subito la sensazione che si stesse per voltare pagina, quasi una lettura mediterranea degli avvenimenti dell'89. Da vicino le cose si percepiscono molto diversamente rispetto all'informazione, pur fedele, che arriva in Occidente. Gli eventi che hanno attraversato l'Egitto, la Tunisia, la Libia, l'Algeria e anche altri Paesi non credo si fermeranno. Mi auguro che da un lato i prezzi da pagare non siano troppo alti in termini di vite umane -come è accaduto in Libia- e che l'Occidente non stia alla finestra non sapendo che fare. Bisogna dimostrare subito vicinanza e solidarietà verso gente che è disposta a pagare con la vita la riconquista della libertà. L'Occidente non può permettersi di restare neutrale, ma deve sostenere la causa della libertà e dei diritti fondamentali della persona».

**Quanto gioca il fatto che i regimi crollati fossero in piedi da troppo tempo e quanto invece il fatto che con la globalizzazione c'è stata anche una diversa visibilità di modelli di società occidentali? Quanto questo contribuisce e contribuirà a far evolvere queste società che sono da troppo tempo ferme?**

«I modelli di vita che la gente percepisce sono quelli che purtroppo noi italiani trasmettiamo attraverso la televisione, a volte in maniera molto falsata, esaltando stili di vita che poi non corrispondono nemmeno al livello di vita della nostra gente comune. I media fanno balenare davanti agli occhi della gente un benessere che è più televisivo che reale. Un po' come accadde per l'Albania all'inizio degli anni '90 con gli sbarchi di disperati sulle carrette del mare. Quando la televisione italiana, pubblica o >>



*Sopra:*  
Serrande abbassate al mercato di Tripoli nei primi giorni successivi all'inizio delle rivolte.

*Sotto:*  
Bimbe yemenite partecipano ad una delle manifestazioni di protesta tenutesi nella capitale San'a contro il regime del presidente Ali Abdullah Saleh.

*A destra:*  
La cattedrale di Saint-Vincent-de-Paul a Tunisi.



commerciale, mostra certe immagini, chi vive in condizioni disagiate percepisce un miraggio irresistibile ma anche una prospettiva a portata di mano perché l'Italia è ad un tiro di schioppo.

**Lei, che è un vescovo mediterraneo perché la sua missione si svolge tra due capi del mare, che lettura dà delle migrazioni di masse spinte dagli eventi ad affrontare il mare o all'interno dell'area nordafricana con spostamenti da un confine all'altro? Quale è la sua analisi come pastore di anime e vescovo di Mazara, una città simbolo della convivenza interetnica?**  
«A Mazara si respira aria di Mediterraneo con queste problematiche che



non sono teoriche ma vissute. La nostra non può che essere una lettura dei fatti secondo l'umanesimo cristiano: l'altro è comunque mio fratello e se bussa alla mia porta non posso restare in silenzio. Chiunque esso sia non lo posso discriminare dal punto di vista etnico, culturale o religioso. Devo chinarmi sulla sua richiesta di aiuto e devo cercare in un modo o

nell'altro di venire incontro a quello che chiede. Non possiamo restare insensibili e indifferenti anche perché lì sul territorio la Chiesa manifesta una grande attenzione a questi problemi. Siccome a Mazara del Vallo siamo molto impegnati nell'aiuto agli immigrati e da dieci anni coltiviamo un rapporto di gemellaggio con la Chiesa di Tunisi, ci sono spesso scambi di informazioni con l'arcivescovo di Tunisi. In questo momento, infatti, le difficoltà sono davvero tante perché la diocesi non può da sola far fronte ai bisogni di centinaia di migliaia di persone che arrivano ai confini della Tunisia dalla Libia e dall'Egitto».

**Ma è giusto che l'Europa lasci che l'Italia affronti da sola il carico dell'assistenza ai migranti che sbarcano nella penisola a ondate successive? Il fenomeno delle migrazioni dal Sud del mondo investe tutto il Vecchio continente...**

«L'Europa deve mobilitarsi. Però non basta pensare di aiutare i migranti affinché restino nei loro Paesi. C'è una domanda di umanità da parte loro che non possiamo ignorare. Lo dico con l'esperienza vissuta in una città come Mazara del Vallo, esempio di convivenza multietnica e multireligiosa. Un esempio virtuoso che può servire da modello nell'accoglienza degli stranieri che bussano alla porta del nostro Paese. Il segreto della convivenza pacifica sta nella caduta dei pregiudizi attraverso la vicinanza fisica che permette di conoscere l'altro, il suo vero volto, non quello che pensiamo di conoscere. Non dobbiamo vedere i migranti come persone che vengono ad attentare alla integrità territoriale del nostro Paese e alla civiltà occidentale. L'altro che viene da noi non è necessariamente un terrorista o un fondamentalista. Bisogna, perciò, andare oltre i luoghi comuni che si stratificano nel tempo». □



**SPECIALE  
NORD AFRICA**



# La tecnologia si allea con le rivolte sociali



Nella contrapposizione dialettica a qualsiasi regime, democratico o totalitarista che sia, attualmente il web e la telefonia battono grandemente la signora della comunicazione: la televisione. I recenti casi di Tunisia ed Egitto l'hanno, di fatto, spodestata nelle strategie politiche avverse ai sistemi reggenti. È internet, infatti, che veicola idee, che crea eventi, che diffonde capillarmente messaggi, notizie, parole d'ordine.

di **CRISTINA CALZECCHI ONESTI**  
ccalzecchionesti@libero.it

È il mezzo con cui il malcontento si allarga. Internet diffonde le verità dei manifestanti, mentre i telefoni cellulari, tramite i messaggi sms, sono diventati i collettori di raduni popolari, altrimenti, molto meno massicci. Ma, a differenza del mezzo televisivo, questi sono media incontrollabili e incontenibili. I tentativi di oscurare la rete in Egitto hanno reso lampante questa verità, nota peraltro ormai da tempo agli osservatori più attenti. Quanto fossero strategici la telefonia e la rete lo si era capito già guardando ai fatti di Teheran e alla rivoluzione verde iraniana. Le foto realizzate da un telefonino della ragazza morta nei disordini e le bandiere verdi, simbolo della protesta, hanno fatto il giro di televisioni, giornali e siti web.

I *blogger* hanno ricoperto un ruolo fondamentale nel far conoscere al mondo la situazione, che altrimenti sarebbe passata sotto silenzio come tante altre. Nel contempo, hanno rappresentato gli strumenti di raccolta degli oppositori. La rete e la tecnologia cellulare permettono di essere *reporter* e testimoni dei fatti in ogni momento e in ogni luogo. Si tratta di un'ulteriore forma di quel giornalismo

partecipativo nato negli Stati Uniti che in Iran ieri, in Egitto, Tunisia, Albania oggi, è diventato strumento strategico di aggregazione e coesione sociale e politica. Non c'è ormai rivoluzione o movimento che non trovi nella telefonia cellulare e nella rete uno strumento di affermazione e crescita mediatica e non solo.

#### LA TV NELLE OASI

Le parabole satellitari, attraverso le quali i regimi hanno tentato fin qui il controllo delle coscienze, sono visibili sulla maggior parte delle case in cemento de Il Cairo, come di quelle ancora in fango e pietra dell'oasi di Siwa, a 700 chilometri dalla capitale. Ma qualcosa è intervenuto a turbare gli equilibri che sembravano consolidati. La tecnologia è arrivata a supporto della libertà di espressione e della libe- >>





ra circolazione delle idee. La rivolta per le strade egiziane è cresciuta via internet e via sms. A tutto questo le *leadership* politiche del Maghreb, come tante altre, sembrano non essere ancora in grado di rispondere. La rivoluzione mediatica spiazza i vecchi *leader*, che, contando sul tradizionale modello della vigilanza sulla televisione, non sono abituati a gestire realtà per loro stessa natura libere e anarchiche. Spesso il potere reagisce in modo illiberale, tanto da suscitare la reazione, per quanto riguarda l'Egitto, del Segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon a sostegno della libertà di espressione. La potenza dirompente della rete si è fatta sentire anche nelle democrazie occidentali. Senza guardare troppo lontano, in Italia i fenomeni del popolo viola, dei grillini o dell'onda studentesca ne sono stati una riprova lampante. Per non parlare della vicenda WikiLeaks, per la



*Sopra:*  
Un giovane marocchino a Rabat, comunica attraverso una videochiamata in internet.

*Sotto:*  
Donne velate con cellulari per le strade del Cairo, Egitto.

*A destra:*  
Egiziani seguono le trasmissioni della tv araba al-Jazeera attraverso apparecchi televisivi collocati in cima a cabine telefoniche nel centro del Cairo.

quale le diplomazie mondiali si stanno ancora interrogando, cercando di correre ai ripari. In confronto la televisione, pur mantenendo le sue potenzialità di persuasione e gestione del consenso, sembra essere diventata un mezzo desueto, per *leader* ormai anziani, politicamente e anagraficamente.

### IMMAGINI GLOBALIZZATE

Il mezzo televisivo, che ha ricoperto un ruolo fondamentale nelle decisioni e nella gestione dei maggiori fatti politici, nonché nelle relazioni internazionali del XX secolo, oggi sembra neutralizzata dalle nuove tecnologie, presenti ormai in ogni casa. Eppure, non troppo tempo fa, la prima guerra del Golfo ebbe nelle immagini della CNN da Baghdad un importante strumento di monitoraggio politico e Washington decise di intervenire in Somalia anche grazie alle impressionanti immagini televisive di quella tragedia umanitaria. E sono state proprio le immagini dei cadaveri americani oltraggiati a far decidere all'amministrazione americana il ritiro delle truppe da Mogadiscio. Durante la rivolta di piazza Tienanmen, invece, pare proprio che non fosse una battuta il fatto che Washington consultasse prima la CNN del proprio ambasciatore a Pechino. Anche il terrorismo arabo, nella sua prima fase, ha utilizzato la potenza televisiva, contando sull'effetto

enorme delle immagini del crollo delle *Twin Towers*, rimbalzato ovunque nel mondo. Al *Jazeera*, il primo fenomeno mediatico nel mondo arabo, divenuto una sorta di caposaldo della politica estera per il proprio Paese, ha avuto un ruolo importante nel rilanciare le idee di Bin Laden, tanto da guadagnarsi l'ira dell'amministrazione americana, nonché l'accusa di essere "l'araldo dei terroristi". Ma tutto questo, alla luce dei recenti avvenimenti, sembra già preistoria.

### PROCLAMI IN INTERNET

Che lo scenario stesse modificandosi lo abbiamo intuito anche dalla campagna elettorale di Barack Obama, peraltro ottimo comunicatore televisivo. Scelse, infatti, internet per annunciare la sua discesa in campo, mezzo che peraltro gli ha permesso di vincere la campagna elettorale attraverso un formidabile *fundraising* via web. Al tempo stesso una vasta opinione pubblica araba si è formata attraverso i siti islamisti, soprattutto quelli più radicali, piuttosto che attraverso la televisione. La stessa *al Qaeda* ha usato e usa sempre più frequentemente internet per i suoi proclami contro l'Occidente. Non è poi un caso che la *leadership* cinese, oltre a preoccuparsi del controllo della televisione, sia molto attiva nel monitorare e bloccare le attività in rete, tenendo aperto ormai da tempo un contenzioso

apparentemente commerciale, ma al fondo soprattutto ideologico, con il colosso americano Google. Il problema che si pone ora è come si difenderanno le *leadership* politiche, democratiche e non, di fronte alla massa d'urto del nuovo mezzo che domina sempre più la scena comunicativa. E la rete riuscirà a mantenersi "libera"? La regolamentazione commerciale da molti invocata per il settore può in realtà nascondere una volontà di una regolamentazione di tipo politico-istituzionale. Di fronte ai danni che WikiLeaks ha provocato all'immagine degli Stati Uniti e del mondo occidentale non sono pochi quelli che lo auspicano. Di contro incombe un rischio altrettanto inquietante: possono le nuove tecnologie rappresentare una minaccia per l'ordine nazionale, trasformandosi in un mezzo sovversivo senza controllo? Secondo Bill Keller, editore del *New York Times*, non si arriverà all'anarchia dell'informazione, ma il dubbio è legittimo. Dovendo scegliere tra il pericolo di elettronici bavagli alle nuove forme di comunicazione e il travalicare del giusto ruolo che web e sms debbono ricoprire, è difficile stabilire cosa possa essere più pernicioso. In mezzo c'è la tutela della democrazia intesa nei due sensi: come pluralità di voci ma anche rispetto di quell'insieme di regole condivise, che permette la convivenza civile tra persone. □



**SPECIALE  
NORD AFRICA**



# e il L'altro islam e il silenzio degli onesti

«Nessuno ha la sfera di cristallo per prevedere cosa accadrà domani nella Libia di Gheddafi. Una cosa è certa: la rivolta del pane che ha attraversato il mondo arabo rappresenta una sfida per la pace nel mondo.»

di **GIULIO ALBANESE**

*giulio.albanese@missioitalia.it*

Quanto sta avvenendo nel mondo arabo, dalla Libia all'Egitto, dalla Tunisia allo Yemen, ha indotto nel nostro Paese alcune firme eccellenti a sostenere che la celebre giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, scomparsa nel 2006 dopo una lunga malattia, aveva ragione prefigurando una invasione islamica di massa dell'Europa. Stiamo parlando di una donna certamente coraggiosa, estremamente carismatica e perspicace, a cui, addirittura alcuni dei suoi detrattori, le hanno attribuito il merito di aver scosso le coscienze, squarciando il velo di omertà che copriva i Paesi della Mezzaluna. Comunque, al di là di tutto, alla signora Fallaci va riconosciuto d'essere stata capace d'innescare un acceso dibattito, al punto che numerose componenti del vasto areopago missionario hanno duramente criticato la sua linea di pensiero, ritenendola incentrata su presupposti decisamente reazionari. In effetti, se è vero che in questi giorni stiamo assistendo ad un massiccio movimento di profughi dal Nord Africa verso l'Italia, è bene rammentare che questo esodo è sintomatico della cosiddetta "rivolta del pane" che sta interessando diverse nazioni

musulmane. Un fenomeno su scala planetaria, con diverse caratterizzazioni: dallo sfruttamento delle masse impoverite, alla legittimazione di non poche autocrazie. Tutto questo in nome di un *business* senza regole che ha delegittimato la politica occidentale a favore dell'alta finanza e più in generale dalle grandi banche. Ecco che allora il *boomerang* lanciato dal Primo Mondo ora torna impietosamente indietro, investendo Paesi come il nostro che hanno avuto l'ardire di fare *business* con personaggi inaffidabili del calibro di Muammar Gheddafi. E mentre continuano a pervenire dalla Libia drammatiche notizie sulla violenta repressione ad opera del regime, appare utile ricordare le istanze della società civile nei Paesi islamici. Infatti, accanto ai movimenti di matrice salafita fautori della *jihad* ("la guerra santa") – quelli contro cui si è scagliata la Fallaci e che hanno dominato la scena internazionale dopo il tragico 11 settembre 2001, occupando peraltro quasi tutto lo spazio mediatico – esiste anche un'altra variegata corrente di pensiero di matrice riformista che intende fare propri i valori della modernità, con l'intento d'integrarli con la sana tradizione islamica. A differenza però del salafismo, questo movimento modernista finora non >>



*In alto:*

Yemeniti scesi in piazza per protestare contro il regime del presidente Ali Abdullah mostrano il pane, simbolo delle rivolte di diverse nazioni musulmane.

*Sopra:*

Oriana Fallaci (1929 - 2006) scrittrice e giornalista, con le sue opere si è scagliata contro i fautori della jihad ("la guerra santa").

era stato capace di manifestare una matrice unitaria, rimanendo confinato nei circuiti della clandestinità o della semiclandestinità imposta dai vari regimi. Ecco perché quanto è avvenuto e sta ancora avvenendo nelle nazioni arabe in cui è in atto la rivolta, ha una valenza epocale, avendo consentito a questa economia sommersa, fatta di menti straordinariamente innovative, di emergere dai bassifondi della Storia affermando il diritto di cittadinanza. Anche se al momento nessuno è in grado di fare previsioni sui futuri

sviluppi della situazione nel Nord Africa, ciò che sorprende è che, soprattutto a partire dalla tragedia delle Torri Gemelle, nessun Paese occidentale abbia mai avuto il buon senso e la lungimiranza di sostenere politicamente e finanziariamente questa *intelligenza* islamica moderata. Una critica – duole doverlo scrivere – nei confronti del pensiero della Fallaci, una visione incentrata sulla demonizzazione della cultura religiosa islamica. Sappiamo bene che questa donna toscana è stata a modo suo un segno di contraddi-



ebbe il merito di evidenziare le tensioni e le inquietudini presenti nel mondo arabo. Di nazionalità algerina, egli è passato alla storia come strenuo difensore del modernismo e dell'umanesimo islamico. Per non parlare di personaggi del calibro del premio Nobel per la Letteratura, l'egiziano Nagib Mahfuz, morto nel 2006 alla veneranda età di 94 anni. Fautore di una religione tollerante e progressista, in aperto contrasto con le tendenze estremiste che inneggiano all'odio contro l'Occidente, aveva compreso che la missione dello scrittore consiste anzitutto e soprattutto nell'essere coscienza critica del popolo a cui appartiene. Ciò che colpisce di più >>

*(Segue a pag. 19)*

zione: o la si ama o la si odia, suscitando forti emozioni, che non lasciano indifferenti. Comunque, negli ultimi anni della sua vita terrena, scagliandosi contro il mondo islamico, ebbe l'ardire di fare di tutte le erbe un fascio. Sì, come se tutti i musulmani fossero terroristi.

Tralasciando quelli che unanimemente vengono considerati i padri del cosiddetto modernismo islamico, come il giurista 'Abd al-Raziq (1888-1966) o il critico letterario Taha Hussein (1889-1973), vi sono state molte voci che hanno rivelato il bisogno di un cambiamento. Emblematico, ad esempio, è il pensiero di Sayyed al-Qimani, uno scrittore egiziano contemporaneo, che ha difeso a denti stretti il razionalismo, affermando che esso è patrimonio della tradizione islamica, riferendosi non solo al pensiero del filosofo Averroè, ma addirittura spiegando come un certo tipo di analisi razionale delle situazioni fosse una delle caratteristiche proprie del profeta Maometto. La parola del Corano, infatti, secondo al-Qimani si storicizza incarnandola negli avvenimenti e non mantenendola in uno stato di astrazione e ripetitività come fanno i salafiti. Un altro intellettuale che ha invocato il rinnovamento è stato il suo connazionale Khalil 'Abd al-Karim, che

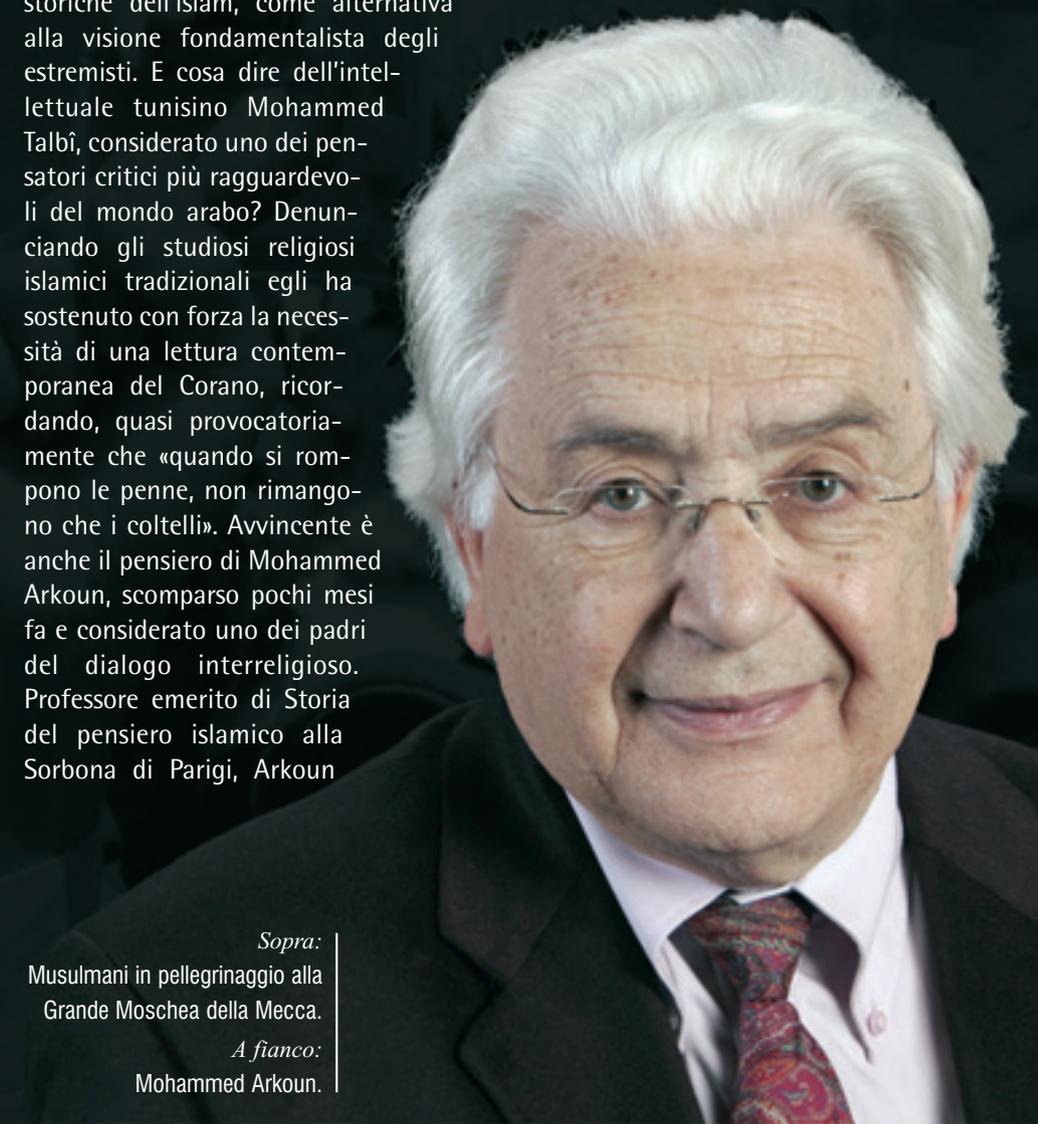
ha presentato la propria lettura storica, basata direttamente sulle fonti storiche dell'islam, come alternativa alla visione fondamentalista degli estremisti. E cosa dire dell'intellettuale tunisino Mohammed Talbi, considerato uno dei pensatori critici più ragguardevoli del mondo arabo? Denunciando gli studiosi religiosi islamici tradizionali egli ha sostenuto con forza la necessità di una lettura contemporanea del Corano, ricordando, quasi provocatoriamente che «quando si rompono le penne, non rimangono che i coltelli». Avvincente è anche il pensiero di Mohammed Arkoun, scomparso pochi mesi fa e considerato uno dei padri del dialogo interreligioso. Professore emerito di Storia del pensiero islamico alla Sorbona di Parigi, Arkoun

*Sopra:*

Musulmani in pellegrinaggio alla Grande Moschea della Mecca.

*A fianco:*

Mohammed Arkoun.



«  
Dobbiamo riformare  
l'islam - scriveva  
Shari'ati - rendendolo  
il volano di liberazione  
delle nostre società  
ancora ferme ad una  
dimensione sociale,  
tribale, cioè al Medioevo  
dell'Oriente.  
»



leggendo le sue opere è il sano realismo che lo porta al superamento di ogni fanatismo ideologico e religioso. Si considerava un portavoce del "Terzo Mondo" e auspicava – sono sue testuali parole – «una pulizia morale» della società contemporanea, nella consapevolezza che, nell'eterna lotta tra il bene e il male, il bene avrebbe comunque prevalso. Mahfûz si opponeva dunque alla dottrina dello scontro delle civiltà, aborrendo le ideologie astratte e tifando per l'uomo della strada all'insegna della tolleranza. Un'altra figura straordinaria è quella di Mahmoûd Mohammed Taha, giustiziato dal presidente sudanese Ja'far al-Nimeyri il 18 gennaio 1985. Il suo era un nuovo modo di rileggere il Corano che portava alla netta separazione tra la dimensione religiosa della rivelazione coranica, universalmente valida ed immutabile, e quella politica, legata alle situazioni storiche e dunque mutevole. Taha proponeva pertanto la riconciliazione dell'islam con la libertà di religione, con i diritti umani e l'uguaglianza dei sessi. Per questa sua visione di grande apertura e dialogo fu impiccato a Khartoum come apostata. Ma non è tutto qui.

Circa una cinquantina di anni fa, il padre del riformismo islamico iraniano, Ali Shari'ati, diceva che l'islam

contemporaneo è nel suo XIII-XIV secolo; e se guardiamo alla storia europea di quel tempo, scopriremo che per il Vecchio continente non era ancora iniziato alcun processo di modernizzazione. Secondo Shari'ati, per superare il Medioevo i musulmani non possono pensare di saltare a piè pari cinque, sei secoli, arrivando di getto alla cultura moderna. «Dobbiamo riformare l'islam – scriveva – rendendolo il volano di liberazione delle nostre società ancora ferme a una dimensione sociale tribale, cioè al Medioevo dell'Oriente, mentre oggi è lo strumento usato dai reazionari per evitare il progresso e lo sviluppo sociale». Le parole e la vita di Shari'ati, morto ufficialmente per arresto cardiaco a Londra nel giugno del 1977 – anche se sono in molti a ritenere che sia stato eliminato dalla polizia segreta dell'allora Scià di Persia –, indicano chiaramente il percorso che occorre seguire. In questi anni i Paesi occidentali hanno fatto o poco o niente per far conoscere al mondo queste voci che ogni intellettuale onesto, ogni politico che si rispetti e ogni giornalista competente dovrebbero diffondere per il bene e il progresso del mondo arabo. Lungi da ogni retorica, uomini come l'iraniano Akbar Ganji, giornalista simbolo della dissidenza al regime degli ayatollah, fanno davvero riflettere. A causa dei suoi articoli, e della partecipazione a una conferenza sul futuro dell'Iran tenutasi a Berlino – dove, secondo il regime iraniano, si era fatta «propaganda anti-islamica» – Ganji viene incarcerato dal 2001 al 2006 nella severissima prigione di Evin. È in questo periodo che trova la forza di scrivere, nonostante i patimenti inflitti dai suoi carcerieri, un manifesto politico in cui propugna il boicottaggio delle elezioni presidenziali per sostituire la teocrazia dominante con un governo democratico e laico. Nel 2010 ha vinto il premio *Milton Friedman*, assegnato dal *Cato Institute* »

*Nella foto:*

Ribelli libici a Ras Lanuf, importante centro petrolifero situato a ovest di Bengasi.

«per avere dato un contributo significativo all'avanzamento verso la libertà». Ci sono naturalmente molte altre voci riformiste nel mondo islamico. Basti ricordare lo scrittore egiziano Faraj Fôda, che a lungo ha lottato per la laicità dello Stato e per la separazione tra religione e politica, e che venne assassinato dagli estremisti nel 1992.

Una cosa è certa: quanto sta avvenendo trasversalmente nel mondo arabo è sintomatico del malessere indotto dall'integralismo islamico. A questo riguardo è illuminante il pensiero di Abdelwahab Meddeb, nato a Tunisi e professore di letteratura comparata all'Università di Parigi X-Nanterre. Meddeb, con grande perspicacia, analizza le contraddizioni e i limiti dell'islam salafita e, in particolare, le ragioni del latente scontro di civiltà con l'Occidente. Nella sua ultima fatica letteraria, intitolata "La malattia

dell'islam", denuncia l'ottusità dei fondamentalisti che guardano all'Occidente come alla causa di tutti i mali. E qui ha davvero ragioni da vendere a bizzeffe: per esempio, l'islam predicato dai fautori della *jihad* deve smetterla di auto commiserarsi, perché i suoi fallimenti sociali, a dispetto della predicazione delirante di certi *imam*,

sono in gran parte una sua responsabilità. Non resta dunque che sperare nel cambiamento, augurandosi una maggiore coerenza dall'Occidente, paladino della democrazia. Che esso non ceda ancora una volta a quella che Martin Luther King definiva la peccaminosa tentazione del «silenzio degli onesti». □



Sopra:

Un imam tunisino recita il Corano nella moschea della città di Kairouan.



«per avere dato un contributo significativo all'avanzamento verso la libertà». Ci sono naturalmente molte altre voci riformiste nel mondo islamico. Basti ricordare lo scrittore egiziano Faraj Fôda, che a lungo ha lottato per la laicità dello Stato e per la separazione tra religione e politica, e che venne assassinato dagli estremisti nel 1992.

Una cosa è certa: quanto sta avvenendo trasversalmente nel mondo arabo è sintomatico del malessere indotto dall'integralismo islamico. A questo riguardo è illuminante il pensiero di Abdelwahab Meddeb, nato a Tunisi e professore di letteratura comparata all'Università di Parigi X-Nanterre. Meddeb, con grande perspicacia, analizza le contraddizioni e i limiti dell'islam salafita e, in particolare, le ragioni del latente scontro di civiltà con l'Occidente. Nella sua ultima fatica letteraria, intitolata "La malattia

dell'islam", denuncia l'ottusità dei fondamentalisti che guardano all'Occidente come alla causa di tutti i mali. E qui ha davvero ragioni da vendere a bizzeffe: per esempio, l'islam predicato dai fautori della *jihad* deve smetterla di auto commiserarsi, perché i suoi fallimenti sociali, a dispetto della predicazione delirante di certi *imam*,

sono in gran parte una sua responsabilità. Non resta dunque che sperare nel cambiamento, augurandosi una maggiore coerenza dall'Occidente, paladino della democrazia. Che esso non ceda ancora una volta a quella che Martin Luther King definiva la peccaminosa tentazione del «silenzio degli onesti». □



Sopra:

Un imam tunisino recita il Corano nella moschea della città di Kairouan.



Una ragazza guarda ciò che resta della città di Ishinomaki distrutta dal terremoto che ha colpito il Giappone l'11 marzo scorso. Il sisma, uno dei più devastanti negli ultimi 150 anni, ha provocato uno tsunami con onde alte oltre 10 metri. Quasi 22mila tra morti e dispersi il bilancio a dieci giorni dalla catastrofe naturale che ha colpito il Nord-est del Paese.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it

I danni causati dallo *tsunami* a Natori, città situata vicino all'aeroporto di Sendai, tra le più colpite lungo la costa. Case sott'acqua o devastate dagli incendi: questa l'immagine che appare ora.





Un'anziana donna viene sottoposta a controlli medici presso il centro di evacuazione di Koriyama, città situata a circa 60 km dalla centrale nucleare di Fukushima. Serrati controlli sulla radioattività si sono resi necessari a seguito delle avarie causate dal sisma ad alcune centrali nucleari. La scossa tellurica ha innescato una serie di esplosioni all'interno dei reattori con la conseguente fuoriuscita di radiazioni. Anche i cibi provenienti dalle zone a ridosso delle centrali, ma non solo, risultano contaminati. Il governo ha bloccato, come misura precauzionale, la vendita di alcuni prodotti alimentari. Rilevata radioattività anche nell'acqua corrente di Tokyo.





# Lampedusa, l'isola dei fuggiaschi

«Mentre a Lampedusa continuano gli sbarchi di uomini e donne in fuga dal Nord Africa, abbiamo raccolto la testimonianza di chi ha affrontato un lungo e pericoloso viaggio verso l'Italia.

Don Stefano Nastasi ha aperto le porte della sua parrocchia all'accoglienza, mentre alcuni cittadini dell'isola hanno cercato di impedire nuovi sbarchi di immigrati tunisini.

di **MARCO BENEDETTELLI**  
**GILBERTO MASTROMATTEO**  
**CLAUDIO ZERBETTO**

*popoliemissione@operemissionarie.it*

«**H**o lasciato la mia casa e i miei amici e mi fa male, ora, vedere la mia gente così, allo sbando. E soffro se penso a quanti continueranno a fuggire. Ma li capisco, perché anche io ho scelto di andar via, lontano dal fuoco». Hatma ha

meno di 30 anni, cammina sulla banchina del porto di Lampedusa e guarda i suoi connazionali sbarcati insieme a lui prendere freddo al vento che soffia dal mare. Attende, lui come gli altri, di essere trasferito nel Centro per migranti dove potrà distendersi su un materasso di spugna, mangiare una fetta di pane e un po' di carne, bere acqua fino a dissetarsi e ricevere delle sigarette. In Tunisia era professore di fisica. Il suo italiano è insicuro, ma quella frase >>

che usa, «volevo andarmene lontano dal fuoco» sembra racchiudere il viaggio di un intero pezzo di Tunisia arrivato a Lampedusa. Tutti descrivono la situazione nella loro patria attraverso parole come caos, spari, violenza. Qualcuno parla di «guerra civile». Scappano da un Paese tormentato e povero. «Assistiamo a un fenomeno migratorio abbastanza singolare per Lampedusa. È come se ci trovassimo di fronte a un'intera generazione che ha perso la speranza - spiega Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu (Unhcr) giunta nell'isola per monitorare la situazione dei richiedenti asilo politico. Molti non hanno più il lavoro, hanno paura. C'è chi parla di cecchini sulle strade. Ci sono anche persone che si dichiarano vicine all'establishment di Ben Ali e temono ripercussioni». Per il parroco don Stefano Nastasi i migranti «arrivano da una situazione dove la libertà va e viene, e cercano un futuro migliore in Occidente. E farli parlare non è facile. Vengono da decenni di dittatura e di censure. Non sono più abituati ad esprimersi apertamente». Don Stefano, assieme al suo viceparroco don Vincent Mwgala, è stato fra i primi a spalancare le porte della sua parrocchia, nei primissimi giorni dell'emergenza - sbarchi, quando ancora il Prefetto di Palermo non aveva preso la decisione di riaprire il Centro di identificazione ed espulsione. I due sacerdoti hanno ospitato nella Casa della fraternità 400 dei 4mila tunisini sbarcati in cinque giorni. La parrocchia, in Corso Roma, è l'unica dell'isola. Nelle ultime quaresime don Stefano ha scelto di portare in processione come simbolo di carità una Croce costruita con i legni delle navi dei migranti. Don Vincent, al suo fianco, è un sacerdote della Tanzania, dalla pelle color dell'ebano, come quella delle migliaia di uomini sbarcati nell'isola nell'ultimo decennio. «Abbiamo subito compreso che i tunisini del 2011 hanno un profilo differente rispetto a quelli delle prime ondate migratorie. Gente

che arrivava stremata, distrutta, devastata dalla stanchezza e dalla fame, dai soprusi, patiti in anni di lunghi viaggi, attraverso le rotte del deserto. Questi ragazzi invece sono più sereni, rilassati. Sono vestiti in modo semplice ma decoroso, e in tasca un cellulare e qualche soldo ce l'hanno. Vengono da zone dove il lavoro c'era e non c'era». C'è chi aveva una macelleria, ma ha deciso di scappare, c'è chi si sarebbe dovuto sposare, ma è partito lasciando la futura

moglie a casa pur di tentare di raggiungere i parenti in Germania. Altri spiegano di essere stati cuochi, albergatori e lavoratori del settore turistico, rimasti con le mani in mano dopo che i turisti occidentali, spaventati dalla rivoluzione, hanno rinunciato alle vacanze sulle dorate spiagge delle coste tunisine. Ora contemplan il profilo roccioso dell'isola: 24 chilometri quadrati nel mezzo del Mediterraneo, più vicina all'Africa che all'Italia. «Sembra di stare in Tunisia. Le



*Sopra:*

Immigrati tunisini ospiti presso il centro accoglienza di Lampedusa visitano un mercato locale.

*A fianco:*

Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'ONU (Unhcr) presso il centro di accoglienza immigrati di Lampedusa.

*A destra:*

L'ingresso al Centro per migranti di Lampedusa.

piante, i colori, sembrano proprio quelli di casa mia» spiegano. Nella stragrande maggioranza sono maschi, giovani, fra i 20 e i 30 anni. Di donne ce ne sono poche, arrivate a sparuti gruppetti di tre, quattro, otto per barcone, confuse fra gli uomini, alcune anche in attesa di un figlio. «È semplicemente un fatto di costumi – spiega Omar –. Siamo tutti uomini perché da noi sorelle, figlie e madri rimangono a casa, a tenere vivo il focolare e non si gettano all'avventura, in giro per il mondo». Le poche ragazze arrivate sono state alloggiate nelle stanze del *residence* di Cala Creta, una struttura alberghiera riadattata, per l'emergenza, a centro di accoglienza per nuclei familiari. Ci sono poi i minorenni non accompagnati, più di 230 quelli intercettati da *Save the Children* e trasferiti nelle case di accoglienza in Sicilia e Puglia. Molti hanno meno di 14 anni, senza contare i ragazzini che assicurano di essere arrivati accompagnati da fratelli o cugini più o meno presun-

ti. Rintracciare la loro documentazione in Tunisia è per il momento impossibile. Non resta che affrontare tutti gli accertamenti del caso.

## IL CENTRO

Ora la casa, per tutti, è il Centro per migranti di Lampedusa, riaperto in fretta e furia dopo essere stato chiuso nel marzo 2009. Da quando cioè gli arrivi di massa si erano smorzati al punto da renderne superfluo il funzionamento. Uno stop seguito al rafforzamento degli accordi fra Roma e Gheddafi, che ha portato alla politica dei respingimenti in Libia dei migranti intercettati a largo della Tripolitania e della Cirenaica. Nell'ultimo anno i pochi gruppetti di africani sbarcati sono stati direttamente accolti negli alberghi. Ma da metà febbraio scorso, tutto è rapidamente cambiato e il centro di contrada Imbriacola ora brulica di uomini venuti dal mare. La struttura, attualmente, non è più un Cie, un centro di identificazione e di

espulsione, ma è stato trasformato in un Cpsa, un centro di soccorso e prima assistenza dove, stando ai regolamenti, si può rimanere non più di 72 ore. Il tempo di essere accolti, identificati, inquadrati con foto segnaletiche e quindi trasferiti nei Cie o nei Cara (Centri di accoglienza richiedenti asilo) sulla terra ferma, in Italia. Nei giorni di massima affluenza il centro era stipato con 2.200 persone, più del doppio rispetto la sua capienza massima di 850 unità, con gente costretta a dormire per terra o in due o tre nello stesso letto. «Un'emergenza senza precedenti», spiega Federico Miragliotta, il direttore della struttura. In un primo momento il Centro era aperto e i tunisini potevano entrare e uscire liberamente. Poi, dopo una discussa delibera antibivacco che gli è valsa anche l'iscrizione nel registro degli indagati della Procura di Agrigento per ipotesi di reato di istigazione all'odio razziale, il sindaco Bernardino de Rubeis ha vietato ai tunisini di >>



girare per le strade della città. «Ora sono tutti dentro il Centro, con il cancello semichiuso. Bisogna comprendere i vari punti di vista. All'inizio, l'idea di lasciare le porte aperte è stata a mio avviso geniale – spiega ancora Miragliotta – perché ha evitato il montare di tensioni. Ve le sareste immaginate più di duemila persone, stipate qui all'oscuro di quando e come sarebbero state trasferite? Oggi quei duemila sono stati tutti trasferiti. Ma nel Centro ci sono i nuovi arrivati, circa 600 (cifra aggiornata all'inizio del mese di marzo, ndr) che hanno accolto il divieto di circolare per Lampedusa come un dato di fatto». Rinchiusi fra le cinque palazzine bianche a due piani, disposte una di rimpetto all'altra in un angolo retto, i tunisini vivono la loro condizione di attesa del trasferimento in una sorta di tempo sospeso. Qualcuno passa le giornate improvvisando partite di calcio nel piccolo cortile centrale della struttura, con

i vestiti appallottolati a fare da pali. Oppure resta sulle panchine di cemento azzurre e rosa sotto il gazebo. Dove già altri migliaia di migranti, prima di loro, hanno lasciato scorrere fiumi di ore in attesa.

### BARCONI IN PARTENZA

Raccontano che, nel giro di pochissimo tempo, di villaggio in villaggio, è rimbalzata la notizia che al Nord della Tunisia le spiagge erano piene di barconi in partenza e che i controlli sulla costa erano ormai saltati. *Dirham* alla mano, alcuni si sono uniti e hanno acquistato una piccola imbarcazione, altri si sono rivolti ad intermediari e organizzatori. C'è chi ha pagato l'equivalente di 600, 1000 o 1500 euro per salpare all'improvviso. «È iniziata a girare la voce che c'era la possibilità di partire. Tutti che dicevano: «dai dai, andiamo, che non c'è la polizia che controlla, e c'è chi organizza i viaggi». Racconta

Murad: «È come se ci fosse stata una grande adunata sulle coste del Nord. Ed ora vogliamo continuare a salire, verso l'Europa, per raggiungere i nostri parenti, *Insha'Allah*». Se Dio vuole, come sempre.

Due ponti aerei, quasi quotidianamente, trasferiscono i ragazzi dall'isola. Ognuno ha un foglio identificativo, con su scritto un numero assegnato in base all'ordine di arrivo. Le partenze sono diventate ormai un rito che fa parte della "liturgia" quotidiana del Centro. Quando è il momento di partire, i ragazzi siedono sul cortile di ingresso. Alcuni, in piedi, si tengono per mano e formano una catena che isola il gruppo, per auto sorvegliarsi e far sì che le operazioni di smobilitazione scorrano via senza intoppi. Poi, ordinatamente, salgono sul pullman di "Lampedusa Accoglienza" che fa la spola col piccolo aeroporto, dove vengono accompagnati sugli aerei dai carabinieri. Al di là del mare, li attende un futuro fatto di Cie e di Cara, di Italia e di Europa. Sanno da dove scappano, ma non cosa esattamente troveranno. □



Sotto:  
Veduta del Cpsa, centro di soccorso e prima assistenza situato a Lampedusa.



di Paolo Sannella\*

popoliemissione@operemissionarie.it

IN UN'AREA A NOI VICINA E DI RILEVANTE INTERESSE GEOSTRATEGICO ED ECONOMICO PER L'ITALIA COME L'AFRICA OCCIDENTALE, CONTINUA A CONSUMARSI UNA DRAMMATICA CRISI POLITICA CHE STA DEGENERANDO IN UN CONFLITTO ARMATO, MINACCIANDO NON SOLTANTO UNA DELLE ECONOMIE PIÙ PROSPERE DELLA REGIONE MA LA STABILITÀ E LA SICUREZZA DELL'INTERA AREA. SI AGGRAVANO LE CONDIZIONI DI VITA DELLA POPOLAZIONE DELLA COSTA D'AVORIO, MENTRE LE INIZIATIVE DIPLOMATICHE SEMBRANO NON PROSEGUIRE PER MANCANZA DI VOLONTÀ POLITICA. GLI INTERVENTI DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE IN ALCUNI CASI SEMBRANO ADDIRITTURA AGGRAVARE LA CRISI IN ATTO INVECE DI AIUTARE A RISOLVERLA.

# La lunga crisi della Costa d'Avorio

**L**a crisi ivoriana ha radici antiche in cui si trovano tracce del passato coloniale – con la forzata coabitazione in un unico Stato di popolazioni diverse per cultura e per religione – oltre che nel modello di sviluppo economico adottato già nel periodo dell'amministrazione coloniale e poi durante il primo trentennio di indipendenza. Essa assume però le caratteristiche attuali dal momento che – con la morte nel 1993 del Presidente Houphouët Boigny, che aveva governato con mano di ferro il Paese per oltre 30 anni – si apre la lotta per la successione e prende forza il conflitto politico che vede contrapposti due uomini che si credono – per motivi diversi ma soprattutto per acceso senso del potere – destinati entrambi a dirigere il Paese: il Presidente del Parlamento, Henri Konan Bédié, e il primo ministro dell'ultimo governo di Houphouët, Dramane Alassane Ouattara. Ad essi si contrappone un terzo pretendente, Laurent Gbagbo, che è fuori della cerchia del potere e che milita per una profonda riforma dello Stato e della politica. >>

\*già ambasciatore d'Italia in Costa d'Avorio



SOPRA: Sostenitore di Laurent Gbagbo, ad una manifestazione svoltasi durante l'ultima campagna elettorale.  
A FIANCO: Manifesti per le strade di Abidjan mostrano i tre contendenti alle ultime elezioni presidenziali ivoriane.

Da quasi 20 anni il Paese vive all'ombra di questo conflitto tranne la breve pausa del governo militare del biennio 1999/2000 frutto del colpo di Stato che aveva momentaneamente interrotto il confronto sottolineando però indirettamente la gravità della crisi. In tutti questi anni i contendenti hanno lavorato, infatti, per rafforzare le loro posizioni e soprattutto per raccogliere più larghi consensi capaci di consegnare loro la tanto attesa vittoria. Ciascuno ha cercato di organizzare e motivare politicamente quello che riteneva essere il proprio elettorato potenziale.

### I PRETENDENTI ALLA SUCCESSIONE

Vale la pena sottolineare a tale proposito che pochi sono gli argomenti o le opzioni politiche che dividono i tre

pretendenti alla successione, dato che i loro programmi sembrano somigliarsi molto e contenere grosso modo le stesse promesse per un futuro di crescente progresso e diffuso benessere. Il vero elemento che li divide e che caratterizza le rispettive raccolte di adesioni si trova però nell'incitamento alla solidarietà etnico-culturale che finisce con il divenire il punto centrale della contrapposizione politica superando, e molto spesso ignorando, la tendenza in crescita soprattutto fra i giovani e fra la popolazione urbana a dimenticare tali differenze o, quanto meno, a non esasperarne la portata. Non credo si possa negare che dal 1993 al 2000 il problema dell'appartenenza etnica abbia dominato la lotta politica in Costa d'Avorio. Tale evoluzione è stata soprattutto voluta e introdotta da due dei tre contendenti: Bedié che ha



A DESTRA: Moltissimi i commercianti provenienti dal Burkina Faso emigrati nel periodo pre e post coloniale in Costa d'Avorio.

concentrato ogni sforzo per raccogliere intorno a sé la maggioranza della potente etnia dei Baoulé, che abita in prevalenza le zone centrali del Paese e che aveva dominato durante il trentennio houphouettista; e Ouattara che si è presentato come l'alfiere dei "nordisti" musulmani che rivendicano il riconoscimento di diritti che si pretendono negati.

### DIFFERENZE CULTURALI

In tal modo un conflitto politico per la conquista del potere ha posto radici nella coscienza collettiva e nel vissuto quotidiano utilizzando e trasformando differenze culturali, anche assai profonde, che certamente esistono senza però provocare – tranne rare e circoscritte occasioni – tensioni particolari ma come parte del tessuto >>





SOPRA: Musulmani pregano in una moschea nel quartiere di Koumassi ad Abidjan.  
IN ALTO A DESTRA: Seggio elettorale nella città di Bouaké.

specifico nazionale. Il risultato delle ultime elezioni conferma in modo eclatante questa situazione. Scrive Valerio Petrarca in una corretta e documentata ricostruzione della crisi ivoriana sul numero di Nigrizia del gennaio scorso: «La distribuzione dei voti nel territorio nazionale indica a chiare lettere un'accentuazione etnico-territoriale della politica nazionale. Bediè ha raccolto la stragrande maggioranza dei voti nelle aree del centro dove è egemone la popolazione Baoulé, cui apparteneva Houphouët Boigny ed a cui egli stesso appartiene. Ouattara ha avuto pressoché la totalità dei consensi nelle aree del Nord e del Nord-Ovest dove sono maggioranza le popolazioni *malinké* (come la sua), *senoufo* e *dioula* accomunate dalla prevalente fede islamica».

### LE RADICI DEL CONFLITTO

Non si può negare che su questo sfondo Gbagbo si sia presentato come il candidato meno dipendente da classificazioni etniche, appartenendo egli stesso ad un'etnia minoritaria del Centro-Ovest del Paese, di modesta entità numerica che non poteva certamente da sola assicurargli un successo elettorale. Il suo è stato in effetti fin dalle

origini il partito che ha lavorato maggiormente sul programma politico fatto principalmente di rivendicazioni nazionalistiche e democratiche. Un partito che cerca basi nelle città e fra i giovani, composto da esponenti di diversa origine e attento a raccogliere voti – come poi effettivamente è avvenuto – nelle diverse regioni del Paese.

Non è possibile analizzare la storia politica recente della Costa d'Avorio, né tanto meno individuare una valida soluzione per la crisi che il Paese vive attualmente, senza riconoscere questa realtà. Una realtà in cui si intreccia il conflitto per la conquista del potere con la manipolazione e strumentalizzazione delle divisioni etniche, culturali e religiose del Paese.

Occorre inoltre ricordare che alla diversità etnico-religiosa e alla sua strumentalizzazione politica, si è aggiunto un fenomeno migratorio, durante e dopo il periodo coloniale, di eccezionali proporzioni che ha avuto devastanti effetti di amplificazione delle preesistenti diversità malgrado le straordinarie capacità di accoglienza ed assimilazione delle popolazioni autoctone. Le migrazioni provenivano in larghissima parte dai territori semidesertici dei Paesi confinanti al Nord (Burkina Faso, Mali, Gui-



nea e Niger) culturalmente molto vicini alle popolazioni autoctone del Nord del Paese, e dirette verso le aree ad alta potenzialità agricola del Sud. Milioni di lavoratori agricoli e di ogni altra categoria (pescatori, commercianti, ecc.) hanno così preso stabile residenza nel Paese mutandone la composizione demografica, alterandone profondamente gli equilibri culturali e religiosi. In questo clima si inserisce la rivendicazione da parte del così riunificato "fronte del Nord" (che raggruppa con gli

scarsi abitanti originari di quelle regioni anche il molto più numeroso quanto imprecisato esercito degli immigrati) di diritti politici sempre più significativi fino a quello relativo alla designazione di un proprio candidato alla massima carica dello Stato ed alla partecipazione alle elezioni di ogni ordine e grado. Da queste rivendicazioni nasce la resistenza del "fronte del Sud" nei confronti di quella che viene percepita come un'operazione di sopraffazione culturale.

### PAESE NEL CAOS

Alle elezioni organizzate nel 2000 dai militari per riconsegnare il Paese ad un'amministrazione civile e democratica dopo il loro colpo di stato dell'anno precedente, si decide però di non ammettere la candidatura di Ouattara, ritenuto di dubbia nazionalità ivoriana. Bedié sarà sconfitto e così pure il candidato "militare" ex capo di Stato Maggiore, Generale Guei. Gbagbo vince fra la sorpresa generale. Solo due anni dopo un gruppo ribelle del Nord cerca però di allontanarlo dal potere con un nuovo colpo di Stato che fallisce ma che fa precipitare il Paese nel caos e ne provoca la divisione in un Nord con- >>



SOPRA:

Una foto scattata a Parigi nel 2001 mostra l'allora presidente ivoriano Laurent Gbagbo e quello francese Jacques Chirac.

ridi e promettenti dell'intero continente, riducendo al minimo le capacità dell'esecutivo condannato a coabitazioni del tutto controproducenti ed innaturali decise a Parigi e imposte tramite l'acquiescenza delle Nazioni Unite. Migliaia di militari vengono inviati nel quadro di una costosissima quanto inutile operazione militare di "mantenimento della pace" che in realtà non sembra in grado di raggiungere alcun risultato né in termini di pacificazione né in quelli di governabilità. Gbagbo resiste aggrappandosi alla Costituzione e al forte seguito popolare ma dà segni di crescente fragilità nell'esercizio di governo.

In queste condizioni, e con un Nord ancora controllato militarmente dalle forze armate ribelli, si giunge alle elezioni generali dello scorso autunno

trollato dalle forze ribelli ed un Sud sotto controllo governativo.

A questa fase del conflitto non è estranea la comunità internazionale e soprattutto la Francia, antica potenza coloniale, terribilmente presente in tutti gli ingranaggi politici, economici e militari del Paese e capace di condizionare pesantemente le posizioni della comunità internazionale così come di orientare l'opinione pubblica attraverso un eccellente controllo dei mezzi di informazione. La Francia, che aveva riconosciuto rapidamente e senza difficoltà la pur contestata vittoria elettorale di Gbagbo, mostra due anni dopo immediata simpatia per i ribelli e spinge l'Unione Europea – dopo alcuni giorni di ovvia condanna dell'uso della forza – a tacere sui massacri commessi dai rivoltosi e sulla fuga dalle province settentrionali di quasi un milione di persone e a stabilizzare rapidamente la spartizione di fatto del Paese legittimando implicitamente la rivolta armata.

Cominciano così dieci lunghi anni di crisi che mettono in ginocchio l'economia di un Paese un tempo fra i più flo-

che vedono una formidabile partecipazione popolare al primo turno con una vittoria di Gbagbo che si assicura il 38% dei voti, seguito da Ouattara con il 32% e da Bedie con il 28%. Al ballottaggio finale fra i due candidati rimasti – Gbagbo e Ouattara – si apre più violenta la crisi, con un conflitto fra i due organismi legalmente incaricati dello spoglio e della proclamazione dei risultati: la Commissione elettorale ed il Consiglio costituzionale.

La contrapposizione che divide oggi i due candidati risente fortemente di questa divisione malgrado l'alleanza elettorale che ha strumentalmente visto i due grandi nemici del passato, Bedié e Ouattara, uniti per sconfiggere in Gbagbo l'uomo che sembrava voler sfidare le divisioni etniche in una concezione nuova dello Stato. Questa contrapposizione, esistente ormai nel Paese, ha radici che si confondono con la stessa identità culturale e religiosa delle diverse Costa d'Avorio a confronto. Fortunatamente, e soprattutto grazie al buon livello di intelligenza sociale e di moderazione della maggioranza della sua popolazione, questa contrapposizione non ha

dato fino ad ora luogo a scontri violenti, a parte casi isolati e sporadici. Il pericolo però esiste ed è stato più volte denunciato. Vale la pena ricordare le espressioni preoccupate dei vescovi cattolici della Costa d'Avorio che vedono meglio di altri proprio per la loro vicinanza alle popolazioni la crescita di fenomeni di insofferenza e radicalizzazione delle diversità.

## DIVISIONI ETNICHE

Non può quindi non stupire il ricorso, così fortemente voluto dalla comunità internazionale, allo strumento delle elezioni per appianare un conflitto che invece proprio attraverso le elezioni non poteva che esaltarsi e cristallizzarsi e che sta dimostrando nei fatti di aver contribuito ad aggravarlo e non certamente a risolverlo. Non può non stupire che la stessa comunità internazionale abbia imposto che si presentassero come candidati proprio Bedié e Ouattara, che non ne avevano più diritto, il primo per superati limiti di età e l'altro per dubbia nazionalità e che sono stati incontestabilmente i maggiori responsabili della strumentalizzazione politica delle divisioni etniche e culturali del Paese. Non può non stupire infine che la stessa comunità internazionale abbia fatto tutto quanto possibile per isolare ed opporsi al terzo candidato, Gbagbo, presentato come la scelta peggiore, se non addirittura come un tiranno criminale malgrado un passato di lotte pacifiche per l'avanzamento della democrazia, dello Stato di diritto e delle libertà fondamentali.

A conclusione del voto di ballottaggio, la Commissione elettorale ha dichiarato vincitore Ouattara, pur non avendone l'autorità. Il Consiglio costituzionale ha quindi contrapposto la sua dichiarazione attribuendo la vittoria a Gbagbo e travalicando anch'esso le proprie competenze. Le Nazioni Unite da parte loro si sono affrettate a dire troppo e troppo presto quella che ritenevano essere la loro verità che somiglia ad uno scenario preparato da tempo e che si cerca di imporre con una violenza e con una determinazione mai viste prime.

È esplosa così nuovamente la crisi con le sue profonde contraddizioni ed il suo carico di violenza, che nascondono interessi economici, strategici ma anche culturali assai significativi. Ci si avvia sempre più a un punto di rottura e cioè all'amplificarsi degli scontri armati fra le due fazioni che hanno già insanguinato il Paese con diverse centinaia di morti e feriti. E ciò malgrado la grande e civile compostezza con cui la maggioranza della



SOPRA:

Alassane Ouattara, vincitore delle elezioni presidenziali tenutesi a novembre dello scorso anno in Costa d'Avorio.

popolazione vive nella speranza e nella paura. Nell'incrociarsi di minacce, di appelli alla violenza e di ultimatum fa spicco il comunicato con cui il 6 gennaio scorso la *Convention de la Société Civile* (CSCI) – che raccoglie esponenti dei gruppi religiosi, di Ong e di >>



SOPRA:

Quello che resta di un negozio danneggiato da un ordigno lanciato durante gli scontri avvenuti tra i sostenitori di Alassane Ouattara, nuovo presidente della Costa d'Avorio e quelli di Laurent Gbagbo, presidente uscente che non intende accettare la sconfitta e lasciare il potere.

singoli cittadini – ha rivolto un appello agli uni e agli altri perché si ponga fine a questa pericolosa deriva. La CSCI chiede che si cerchi ad ogni costo una soluzione pacifica ed indica come via di uscita l'esigenza di riprendere il processo elettorale consultando nuovamente il corpo elettorale in condizioni di massima trasparenza e sicurezza. In sostanza la società civile vorrebbe che ciascuno facesse un passo indietro cancellando gli atti compiuti in violazione della legge: la Commissione elettorale dovrebbe riconoscere che i risultati che essa ha proclamato sono provvisori e non definitivi; il Consiglio costituzionale nell'accogliere i ricorsi validamente presentati dovrebbe operare in modo da indire nuove elezioni e astenersi dal proclamare i risultati definitivi prima del completamento del processo elettorale; le Nazioni Unite e la comunità internazionale dovrebbero da parte loro farsi più rispettose dell'ordinamento giuridico e costituzionale del Paese, ponendo fine a un pericolosa mobilitazione internazionale volta a criminalizzare uno dei candidati al di là di ogni provata evidenza.

La proposta avanzata dalla società civile insiste sulle ele-

zioni. Una volta che ci si è incamminati su questa strada è difficile abbandonarla per quanto essa possa essere angusta e sdruciolevole. In sostanza, si propone di portarle a compimento attraverso la ripetizione del voto almeno nei distretti dove sono state accertate irregolarità e garantendo soprattutto la libertà di voto nelle zone dove si è potuto accertare una pressione diretta o indiretta sugli elettori che ne ha falsato il comportamento. Si tratta di un tentativo di dare legittimità e trasparenza all'esercizio, smorzando in qualche modo le tensioni attuali. Forse non si può fare di meglio in queste circostanze e di fronte ad una posizione così squilibrata e compromessa della comunità internazionale. Occorrerebbe semmai aggiungere l'elaborazione di modalità da concordare in anticipo per una diversa articolazione amministrativa dello Stato che faccia salve le particolarità regionali e le identità locali. Non è una soluzione che garantisca del tutto la governabilità futura del Paese ma può essere l'intelligente premessa per una pacificazione degli animi e per l'avvio di una politica di riconciliazione e ricostruzione nazionale. □



Coimbatore è una città importante dell'India meridionale, adagiata ai piedi dei Nilgiris, i Monti blu del *Tamil Nadu*, famosi per il loro tè e per il clima incantevole. Un tempo tranquilla cittadina di provincia caratterizzata da verde e tranquillità, negli ultimi 15 anni, si è sviluppata a vista d'occhio ed ha da tempo superato il milione di abitanti. È stata protagonista della trasformazione in centro produttivo di primo ordine, soprattutto nel settore tessile di questa città. Da anni è teatro di scambi tra giovani di diverse religioni che si incontrano per imparare quanto c'è in comune tra cristiani, indù e musulmani.

# Allo Shanti Ashram fra Gandhi e Francesco d'Assisi

di **ROBERTO CATALANO**  
[popoliemissione@operemissionarie.it](mailto:popoliemissione@operemissionarie.it)

**C**oimbatore è sinonimo di come si possa vivere in armonia fra gruppi sociali e religiosi diversi. Protagonista attivo di questo processo è il Centro della Pace *Shanti Ashram*. Ci si arriva percorrendo fino a Kovaipudur la statale che corre verso lo Stato del Kerala. *Shanti Ashram* è un centro che scoppia di vita: ci sono attività per donne dei villaggi, impegnate in un proget-

to di micro-credito che ha generato soldi e dato lavoro e speranza a famiglie e villaggi, programmi di alimentazione per neonati e di scuola materna per i bambini dai tre ai sei anni. Si sono costruiti servizi igienici, si è realizzato, nel giro di alcuni anni, un processo di riforestazione che ha portato zone di verde attorno a scuole e a università. Si cerca di limitare l'inquinamento con forme di combustibile naturale e locale che limitano le emissioni di monossido di carbonio, si realizzano programmi

capillari per la prevenzione dell'Aids, ma soprattutto, si cerca di eliminare pregiudizi nei confronti dei malati, inserendoli nel tessuto sociale fino a quando possono essere attivi. Inoltre *Shanti Ashram* è un laboratorio dove si insegna a vivere la pace e a costruirla a tutti i livelli. Si organizzano da anni scambi fra giovani di diverse religioni e di diversa provenienza sociale, si realizzano tavole rotonde dove cristiani, indù, musulmani possono confrontarsi sulle diverse religioni ed >>



*Sopra:*  
I bambini della scuola materna di *Shanti Ashram*, chiamati Bala Shanti (bambini della pace).

*Sotto:*  
Elefante davanti al tempio di Perur (vicino allo *Shanti Ashram*). In tutti i templi del sud India si trova un elefante all'entrata. Lasciando un'offerta che l'animale prende con la proboscide si riceve la sua benedizione.



imparare quanto c'è in comune senza spaventarsi delle differenze per costruire una vera fraternità universale. Si stanno, ora, avviando corsi per operatori di pace, riconosciuti da enti universitari. Ideatore e fondatore, oltre che ispiratore del centro, è il dottor Aram, una personalità famosa nel settore della pedagogia e della pace, scomparso prematuramente alla fine degli anni Novanta. Aveva lavorato per più di 10 anni a ricucire la difficile situazione che si era creata nel Nord- Est fra i guerri-

glieri ed il governo indiano, aiutando a firmare un trattato di pace che salvò molte vite ed assicurò un futuro a quella gente, che, negli anni Settanta, si trovava sull'orlo di una vera guerra di secessione. Dopo essere stato rettore della *Gandhigram University* (voluta da ammiratori convinti di Gandhi e sognatori nel cuore dell'India rurale), Aram è diventato Presidente del W.C.R.P. (*World Conference for Religions and Peace*) e membro del *Raj Sabha*, il Senato dell'India. Con lui, da sempre,



*Sopra:*

Giovani di diverse religioni prendono parte ad un degli incontri organizzati presso il centro *Shanti Ashram*.

hanno lavorato nell'*Ashram* la moglie Minoti, da più di 20 anni costretta su una carrozzella, e la figlia Vinu, oggi pediatra.

Nonostante le cariche ed i ruoli a livello istituzionale, il dottor Aram è rimasto sempre coerente alla sua fede e scelta gandhiana. La prima volta che visitai Kovaipudur fui subito colpito dalla casa dove gli Aram abitavano: dignitosa, certo, ma ben lontana dalle ville da magnati che i politici in India, come in molte altre parti del mondo, si possono permettere. Seppi che non era loro: erano in affitto! Vinu mi raccontò di quando lei e suo fratello Ashok erano bambini. La famiglia viveva con 300 rupie al mese. Sarebbe come dire con cinque euro.

Il dottor Aram era non solo un gandhiano ma anche un innamorato di san Francesco e oltre alla pace aveva la povertà, come ideale. Diciamo la povertà, non la miseria. Lo ricordo sempre assai elegante nella sua semplice *kurta* e *pijama khadi*, sempre lindo ed a posto. Per lui la povertà era veramente non possedere un briciolo più del necessario. Eppure così è diventato famoso, ha visto il mondo ed ha creato un'opinione che

ha trasformato, o meglio formato, prima di tutto i suoi figli.

Povertà e pace, come pure vivere di provvidenza: termini evangelici direbbe qualcuno. Puzza di sacrestia, qualcun'altro penserà.

Il dottor Aram come Minoti, sua moglie, autrice di una tesi di dottorato su san Francesco, Vinu, dottoressa, ed Ashok, oggi dirigente di una finanziaria multinazionale a Dubai nel Golfo Persico, sono tutti indù e mostrano come certi valori non solo non abbiano etichetta, ma siano eterni e affascinino a qualsiasi latitudine ed in qualsiasi contesto. In effetti, allo *Shanti Ashram* non viene nemmeno in mente che apparteniamo a religioni diverse: ci si sente uomini, donne, membri della stessa famiglia universale perchè figli dello stesso Padre dell'universo. All'*Ashram* non si distinguono indù, musulmani e cristiani. Si respira aria di quello che Paolo aveva descritto con "non c'è né uomo né donna". >>

Si trattò, racconta Vinu Aram, di un processo di difesa, cominciato con l'assunzione delle proprie responsabilità riguardo alle cause della violenza che aveva stravolto la città.

*Sullo sfondo:*  
Bambine disegnano all'ingresso dello Shanti Ashram i rongoli, arabeschi in gesso con cui si abbellisce l'entrata di casa, in questo caso del Centro, per accogliere gli ospiti.

*In alto:*  
Scultura di Gandhi collocata all'interno della struttura.



Quella di *Shanti Ashram* è una presenza importante sul territorio, non solo nel circondario di Kovaipudur, ma anche nella città stessa di Coimbatore. Il suo ruolo ha cominciato ad emergere in occasione di una circostanza tragica. Nel novembre 1995 sei bombe esplosero, una dopo l'altra, nella zona più affollata della città, la stazione ferroviaria, l'ospedale del governo e la stazione centrale degli autobus. Nel giro di appena un'ora persero la vita più di 150 innocenti. Le ore seguenti furono caratterizzate da uno stato generale di *chock*. Poi, la rabbia ed il caos presero il sopravvento. A causa delle interruzioni delle comunicazioni la gente fu presa dal panico e trascorsero varie ore, prima che riuscissero a capire cosa fosse veramente accaduto.

Il problema era di natura religiosa e sociale. In serata, infatti, le autorità annunciarono che i sospettati facevano parte di un'organizzazione militante islamica. Un sentimento di rabbia e di

vendetta s'impadronì della comunità indù. La maggioranza dei morti, infatti, appartenevano a questa religione. Senza attendere nuovi particolari sull'accaduto, alcune organizzazioni indù di destra si fecero garanti della legge e lanciarono attacchi nelle zone musulmane della città. Seguirono dieci giorni di violenze fra indù e musulmani e le reti televisive trasmettevano 24 ore al giorno per sette giorni alla settimana quanto stava avvenendo. Un forte senso di paura e di trepidazione s'impossessò della gente comune e la vita della città si bloccò per dieci giorni. I genitori impedirono ai figli di frequentare le scuole, i luoghi di culto delle varie fedi erano oggetto di controllo da parte della polizia.

Qui entrò in azione, con altri, anche lo *Shanti Ashram*.

Si trattò, racconta Vinu Aram, di «un processo di difesa pacifica, cominciato con l'assunzione delle proprie responsabilità riguardo alle cause della violenza,

che aveva stravolto la città. Era necessario accettare che qualcosa non aveva funzionato, permettendo così al seme della violenza di penetrare. È stato un processo doloroso perché, in circostanze difficili, è facile attribuire la responsabilità ad altri. *Leaders* della vita politica, d'istituzioni della società civile e di comunità religiose si riunirono, nel giro di 24 ore dallo scoppio della violenza. I politici permisero ai *leaders* gandhiani di unirsi a quelli religiosi per essere in prima linea nella difesa della pace».

I membri dello *Shanti Sena* (*Brigata della Pace* ispirate dallo spirito Gandhiano) sono entrati disarmati nelle zone colpite dalla violenza, con un atteggiamento di apertura e con l'impegno di alleviare la sofferenza e ristabilire la fiducia fra le diverse parti. Due settimane di visite nelle case, d'assemblee nei vari caseggiati, di preghiere interreligiose, di comunicati stampa e d'incontri fra diversi settori permisero alla gente di passare da uno stato >>

di shock ad un atteggiamento di speranza. Ovviamente questo non ha significato che l'inatteso scoppio di violenza fosse cancellato del tutto. Tuttavia, un primo cessate-il-fuoco permise di pren-

dere tempo e impedì ulteriori perdite di vita e di beni, aprendo al dialogo.

Si era dunque, messo in moto uno sforzo di coscientizzare i cuori, un atteggiamento fondamentale nei processi di soluzione a situazioni conflittuali di radice religiosa. La Brigata della Pace di Coimbatore sapeva bene che il cessate il fuoco avrebbe portato ad una pace duratura solo se la gente della città fos-

se stata coinvolta nell'intero processo. Per questo nei 16 mesi successivi si svolsero innumerevoli incontri di preghiera e i *leaders* religiosi si unirono per dar vita ad una comune piattaforma di pace. Le problematiche affrontate andavano dalla necessità di interazioni reciproche fra le diverse comunità religiose alla possibilità che l'amministrazione civile investisse in iniziative per una soluzione armonica di tensioni religiose, al permettere ai giovani di aver un punto per poter esprimere le loro preoccupazioni ed il loro desiderio di essere cittadini impegnati ed attivi ed, infine, al ruolo dei media che, come sempre, tendono a mettere in evidenza la violenza piuttosto che la co-esistenza pacifica.

Lo *Shanti Ashram* cerca di realizzare un motto fondamentale, di profonda ispirazione del Mahatma. «Cerchiamo di essere sempre dalla parte della soluzione, mai da quella del problema!».

Un ultimo ricordo è dell'autunno 1997. Con Vinu ed Ashok per le vie di un'Assisi devastata dal terremoto, abbiamo accompagnato una piccola urna contenente parte delle ceneri del dottor Aram nel cimitero della città della pace per eccellenza. Lui indù ha voluto, infatti, che insieme al Gange e all'Himalaya anche Assisi, la cristianissima Assisi accogliesse parte di sé. □

*Sotto:*

La famiglia Aram nel 2007 ad Assisi davanti alla cappella che ospita le ceneri del Dr. Aram, ideatore e fondatore del centro *Shanti Ashram*.



## SILENZIO E GRIDA PER INCONTRARE IL RISORTO

di Chiara Pellicci  
c.pellicci@missioitalia.it

**È** un lago, ma non sembra. Quando soffia vento forte la superficie si increspa, le onde si fanno alte e – a parte la salinità dell'acqua – non c'è più niente che lo differenzi dal mare. Per questo nel Vangelo viene spesso chiamato "mare di Galilea". Eppure il lago di Tiberiade o di Genesaret è più piccolo e meno profondo di tanti altri specchi d'acqua esistenti sulla faccia della Terra, sebbene sia il più vasto tra i laghi che hanno la caratteristica di trovarsi sotto il livello del mare. Il lago di Tiberiade, però, non è certo famoso per questo primato, ma per tutti gli eventi che il Vangelo colloca sulle sue sponde: qui Gesù predicò la Buona Novella, scelse parte degli apostoli (in quanto pescatori), si fermò molte volte in visita alle città costiere, moltiplicò i pani e i pesci, placò la tempesta che metteva in pericolo la barca su cui si trovavano i suoi, camminò sulle acque. Ma non solo. Secondo il Vangelo di Giovanni, qui si verificò anche un'apparizione del Risorto che l'Ottava di Pasqua ripropone nella liturgia di questi giorni: quella ai suoi discepoli, dopo una notte di fatica e di insuccesso nella pesca.

È qui che gli apostoli di Gesù erano tornati dopo la sua morte: delusi dall'epilogo della vicenda del loro Maestro, avevano fatto rientro in Galilea e ripreso in mano il loro mestiere di pescatori. Ma dopo tante ore di tentativi non avevano preso nulla (vedi il Vangelo di Giovanni al capitolo 21). Le parole che il Risorto suggerisce ai suoi: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» sono le stesse che anche oggi non è difficile sentir riecheggiare nella quiete del lago: il luogo ai tempi di Gesù non doveva essere molto diverso da quello attuale e questo aiuta ad estraniarsi dal tempo e dallo spazio per ritrovare quella vitalità indispensabile per ripartire, come accade dopo ogni rinascita. Il silenzio, di allora come oggi (se non si incappa in qualche gruppo di pellegrini), lascia percepire una presenza che difficilmente si sperimenta altrove.

Ma la magia che si respira sul lago di Tiberiade non viene meno nemmeno se si contestualizza il luogo nello scacchiere geo-politico dell'area mediorientale: basta infatti alzare lo sguardo verso l'orizzonte per arrivare alle montagne che fino alla guerra dei Sei Giorni furono della Siria ed oggi sono occupate da Israele. Un territorio, quello delle Alture del Golan, conteso da oltre 40 anni tra i due Stati confinanti, dove sotto la giurisdizione israeliana vivono attualmente 23mila siriani impossibilitati ad incontrare i loro parenti se non attraverso la cosiddetta Valle delle Grida: 400 metri di prato, bloccati da filo spinato che li rende invalicabili. Si chiama così questo spazio, che una volta al mese vede arrivare da una parte figli diventati ormai padri e dall'altra genitori ormai nonni: si parlano urlando, perché la voce possa arrivare dall'altra parte, si guardano con i binocoli, per provare a riconoscersi. Il vento aiuta le parole a raggiungere la loro meta e il silenzio del lago sottostante favorisce il loro arrivo a destinazione. Eppure, nonostante la separazione e la morte sperimentata quotidianamente in una terra lacerata, intorno al lago di Tiberiade anche le grida parlano di risurrezione.



*Sopra:*

La chiesetta che sorge sulle rive del lago di Tiberiade e ricorda l'episodio evangelico del Risorto che affida a Pietro la Chiesa.

*Sotto:*

Le Alture del Golan, ad oggi sotto occupazione israeliana, sono un territorio conteso con la Siria.



# L'Africa esporta esempi di eccellenza

*Nella foto:*  
Peter Bossman,  
medico ghanese,  
sindaco di Pirano,  
in Slovenia.



di **ANGELO PAOLUZI**  
*angelopaoluzi@tiscali.it*

**S**parsi fra l'Europa e il Nordamerica avanzano gli africani. Negli anni, in 500 si sono diplomati alla prestigiosa Ena, *Ecole Nationale d'Administration* francese: capi di Stato e di governo, ministri, deputati, presidenti di banche, dirigenti delle maggiori aziende pubbliche o private nei loro Paesi, dall'Africa del Nord a quella subsahariana, francofona o anglofona che sia. E ancora: c'è, alla testa del settore della Banca mondiale

che si occupa dell'Africa, dell'Europa, di una parte dell'Asia, una nigeriana di 56 anni, Ngozi Okonjo-Iweala. Ci sono, universalmente conosciuti, musicisti, scrittori, coreografi, architetti, pittori; e anche nel mondo dei religiosi padre Richard Baaworb, 51enne ganese, è diventato Superiore generale dei Padri Bianchi.

Fra i politici e gli imprenditori, John Abraham Godson, di origine nigeriana, è stato eletto alla Dieta polacca, come primo uomo di colore nel Parlamento di Varsavia; e dichiara: «Voglio morire a Lodz, ed essere seppellito qui, nella mia

patria». Mentre un medico nato nel Ghana, Peter Bossman, è sindaco di una località a pochi passi da noi, Pirano, in Slovenia. Originario del Bénin, Jean Grégoire Sagbo, 48 anni, è consigliere municipale a Novo Zavidovo, nei dintorni di Mosca. Ma le sorprese, in Russia, non finiscono qui.

Un maliano di 57 anni, Issa Togo, laureato in ingegneria al Politecnico di San Pietroburgo, è uno specialista molto richiesto per restauri, specialmente se complessi, di edifici pubblici, come titolare di una azienda del ramo, con 100 dipendenti. È stato presidente del *Rota-*

ry Club russo nel 2001-2002, ed è membro – ne va molto fiero – dell'esclusiva Casa degli scienziati di San Pietroburgo. A chi gli chiede se si sente, come africano, discriminato o se deve denunciare fenomeni di razzismo, risponde che «quando si è corretti, si rispettano le usanze del Paese che accoglie, si sarà lasciati tranquilli»; né rileva discriminazioni nell'esercizio delle sue attività, come industriale e come docente all'Università.

A Pechino Frank Baelongandi, un congolese di 40 anni, alterna un ruolo di consigliere specializzato in contratti energetici con l'attività di *disk-jokey*, al punto di essere stato designato come il migliore dj della capitale. Dove «si adora il rumore» i cinesi «accordano – dice – molta importanza al ritmo. Tanto più che i testi delle canzoni sono generalmente in inglese e la maggior parte di essi non li capiscono». E così introduce, con un po' di nazionalismo continentale, la musica africana nelle abitudini dei pechinesi. Senza contare una naturale tendenza a fungere da ambasciatore informale del proprio Paese, dove conta di tornare per occuparsi di politica. Fra le nazionalità ha una maggiore visibilità, nella diaspora, quella del Marocco. Esprime *manager* (cento dei diplomati dell'Ena vengono di là) e si sviluppa ad altri livelli di impegno pubblico. Come Fatima Honda-Pepin, dinamica 60enne di Meknès, primo vicepresidente dell'Assemblea nazionale del Québec, in Canada. È impegnata a sviluppare un

discorso liberale sul mondo musulmano. «È il lavoro – afferma – di tutta una vita: lottare contro i pregiudizi, il deficit di conoscenza a riguardo dell'islam e dei Paesi del Sud in genere». Fatima non rinnega le proprie radici: «Assumo la mia doppia identità, allo stesso tempo canadese e di origine marocchina. I fatti legati all'integrazione sono attuali, in Québec come in Francia. Dico agli immigrati: potete far parte del problema o della soluzione. Bisogna affrontare il razzismo e la discriminazione, e restare aperti nei confronti delle persone che hanno pregiudizi».

E in Francia, ancora una 40enne di origini marocchine, Naiima Charai, eletta per la seconda volta all'Assemblea nazionale nelle file del Partito socialista, particolarmente impegnata nella difesa della dignità femminile. Sostiene che la sinistra si sia fatta sfuggire la valorizzazione dei talenti di quanti vengono dall'immigrazione, che nei suoi ranghi sono, come eletti, comunque più numerosi. Viene dal mondo del volontariato che ha lasciato, deputato della Gironda, per assolvere con serietà ai suoi doveri politici: «Sette aziende su dieci discriminano – si ribella – avendo il patronimico come solo criterio: bisogna trovare gli strumenti necessari per lottare contro questa situazione». E la sua regione è stata la prima a far votare un piano che la contrasti.

Essere africani può diventare motivo di orgoglio. E ce ne sono tutte le ragioni, visti gli esempi. □



*Sullo sfondo:*  
Un allievo dell'Ecole Nationale d'Administration (ENA) originario dell'Africa. Alle sue spalle si intravedono le foto che ritraggono tutti gli alunni che nel corso degli anni hanno frequentato il prestigioso Istituto.

*A sinistra:*  
Strasburgo (Francia).  
La sede dell'Ecole Nationale d'Administration.



# QUANDO I PROFUGHI FANNO PAURA

## LA NOTIZIA

NESSUNO È IN GRADO DI DIRE QUALI SONO LE PROPORZIONI DELL'ESODO DI MASSA DI MIGRANTI DAL NORD AFRICA E LE NOTIZIE DEGLI SBARCHI RIMBALZANO SULLE PAGINE DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO.



di **FRANCESCA LANCINI**

*francescalancini@gmail.com*

**D**a quando la crisi libica è iniziata, a metà febbraio scorso, la stampa italiana ha reagito con analisi approssimative e con allarmismo verso i profughi. Parole come "esodo biblico" e "invasione" sono comparse nei titoli a prima pagina de **La Padania**, il giornale della Lega, che ha amplificato le preoccupazioni del ministro degli Interni e suo principale portavoce governativo, Roberto Maroni, e della maggioranza. Qualcuno si è spinto addirittura oltre. In diretta su **Rete Veneta**, Daniele Stival, assessore leghista ai flussi migratori per la regione Veneto, ha così spiegato come limitare gli arrivi: «Ci riescono pure in Grecia, Spagna e Croazia, dovremmo riuscire anche noi usando il mitra». Le derive xenofobe sono state condannate, ma nel "circo barnum" mediatico è prevalso il timore verso un esodo incontrollato. Per dovere di cronaca si è riportato che l'Esecutivo prevede l'approdo di centinaia di migliaia di migranti e che Maroni ha chiesto all'Unione Europea (UE) un milione di euro di aiuti. Nessuno, però, è stato in grado di dire se questi numeri siano ragionevoli, lasciando spazio alla confusione.

Sul sito de **la Repubblica** si è parlato di "emergenza" e anche di esagerazione della stessa. Il 25 febbraio scorso Massimo Lugli ha scritto: «Mille posti letto (a Roma, ndr) per i profughi libici un'ondata che inevitabilmente si rovescerà sul nostro Paese. Le valutazioni degli esperti parlano di un milione di disperati in arrivo ma, quasi sicuramente, nei prossimi giorni varcheranno la frontiera almeno 50mila nordafricani in fuga dalla guerra civile». Dieci giorni

dopo, però, Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ha dichiarato alla tv di **Repubblica.it** (dove ha anche un blog) che a Lampedusa erano approdate circa 7.500 persone e che non si era in emergenza: «È importante predisporre ogni piano di assistenza anche per il peggiore scenario. Va bene apprestare un piano di intervento perché è molto possibile che ci saranno arrivi numerosi. Detto questo, è altrettanto utile non alzare i toni perché poi sarà più difficile riuscire a far accogliere queste persone sui territori». Tra l'altro, Boldrini ha confermato che non si registravano "profughi libici", ma solo tunisini partiti dalla Tunisia, probabilmente a seguito della caduta del regime di Ben Ali e non delle rivolte contro Gheddafi. **L'Espresso**, tuttavia, ha dato per certo che ci sarà un "Assalto all'Europa", titolando così la sua copertina del 10 marzo scorso.

Reporter di tutto il mondo, intanto, sono giunti a Lampedusa, anche se all'estero si è continuato a dire poco del nostro Paese. «Parte dell'ansia di nazioni come l'Italia e la Grecia, che sono le più esposte ai migranti nordafricani, dipende dal fatto che questa crisi arriva quando dicono di non poter sostenere un afflusso di larga scala. Entrambe stanno lottando contro debiti enormi ed economie barcollanti» hanno scritto James Kanter e Judy Dempsey sul **New York Times**. E sulle gelide reazioni della UE alla richiesta di fondi presentata da Maroni e altri ministri europei i due corrispondenti da Bruxelles hanno aggiunto: «I Paesi nordeuropei esigono un approccio molto più cauto, perché secondo loro servono stime più precise del numero di rifugiati dal Nordafrica. Essi dicono che qualsiasi fondo da destinare all'Italia e ad altri Paesi frontalieri dovrebbe essere proporzionato al numero di arrivi». >>



La stampa internazionale ha sintetizzato in questo modo le nostre preoccupazioni interne perché è più concentrata su quanto sta accadendo ai confini libici con Egitto e Tunisia. Qui non ci sono dubbi sulla portata dell'emergenza: alla terza settimana di scontri sono fuggiti dalla Libia almeno 200mila profughi, ma l'intervento umanitario è lento e insufficiente. Decine di migliaia di lavoratori stranieri (soprattutto tunisini ed egiziani) varcano ogni giorno le frontiere, ma solo una minoranza riuscirebbe a tornare ai Paesi d'origine con navi e aerei messi a disposizione dalla comunità internazionale. Il 3 marzo scorso gli inviati del **New York Times** hanno scritto: «Chi arriva qui, a Ras Ajdir (confine tunisino, ndr) viene portato in un campo costruito in fretta quattro miglia più in là, che può contenere circa 10mila persone e che è già stracolmo». L'incubo della fuga è stato raccontato da **Der Spiegel**: «Dopo che Gheddafi e suo figlio Saif al-Islam hanno incolpato gli stranieri – in prevalenza egiziani e tunisini – per le ribellioni e le violenze che hanno colpito la nazione, i filo-governativi hanno cominciato ad attaccarli per vendetta. A dozzine sono stati uccisi secondo le dichiarazioni dei sopravvissuti».

Il conflitto libico, che gli osservatori non chiamano ancora "guerra civile" e di cui non esiste una stima delle vittime, è complesso. In diversi *talk show* italiani, come **L'Infedele**, si sono sostenuti i presunti ribelli "filodemocratici" e il loro "vento di primavera", accantonando analisi più equilibrate. Per esempio Alison Pargeter, analista della **BBC**, ricorda che

in Libia non esiste una società civile come in Tunisia ed Egitto, e che oltre al sistema di potere di Gheddafi ci sarebbero per lo più capi tribali. Un atteggiamento troppo ideologico forse spiega perché la nostra stampa ha dato poco spazio a una situazione drammatica: secondo molte organizzazioni umanitarie, come l'UNHCR, gli insorti starebbero dando la caccia e uccidendo i migranti subsahariani accusandoli di essere mercenari del *rais*. Per trovare articoli approfonditi sul tema bisogna cercare in media più attenti alle questioni africane. «Come vittime di razzismo e sfruttamento (i neri, ndr) sono i più vulnerabili fra gli immigrati. Inoltre i governi dei loro Paesi non li supportano in alcun modo», denuncia un funzionario dell'*International Migration Institute* ad **Al Jazeera**, che riferisce anche l'appello di un portavoce della Cambridge University: «È urgente fare qualcosa adesso, altrimenti sarà possibile un genocidio contro chiunque abbia la pelle nera e non parli perfettamente arabo». Ancora una volta il mondo ricco, dopo aver messo in salvo i suoi cittadini, si sta dimostrando indifferente alle sorti degli abitanti delle aree più povere del pianeta, siano essi arabi, neri o bengalesi, centinaia di migliaia di lavoratori che sono stati costretti a cercare un futuro migliore in una potenziale polveriera. □



a cura delle Agenzie Fides, Misna, AsiaNews

## SENEGAL

## Casamance: impegno per la pace

**M**entre giungono nuove notizie di scontri nei quali tre militari sono rimasti uccisi e altri tre feriti, dalla regione meridionale della Casamance fonti locali riferiscono di un impegno forte e costante a favore della pace e del dialogo. «La Chiesa senegalese non ha mai abbandonato il suo ruolo di mediatore tra le due parti, continuiamo a lavorare nell'ombra e nella massima discrezione per portare il governo e il movimento indipendentista a sedersi allo stesso tavolo per aprire un dialogo» dice padre Isidore Diatta, ex-vicario generale dell'arcidiocesi di Ziguinchor, capoluogo della Casamance. L'interlocutore precisa che gli episodi degli ultimi mesi, durante i quali hanno perso la vita 19 militari inviati da Dakar, impegnati in operazioni di rastrellamento, ma anche dieci ribelli «si concentrano in una zona ben precisa, nel dipartimento di Bignona, lungo la strada tra Ziguinchor e Dakar» dove è più attiva la ribellione indipendentista del Movimento delle forze democratiche di Casamance (Mfdc). «Altrove nella regione la situazione è davvero tranquilla e la gente svolge normalmente le proprie attività quotidiane» dice ancora padre Isidore, riferendo di un forte impegno sociale a favore della pace. Per risolvere in via definitiva la crisi in atto nella regione dal 1982, il Collettivo dei dirigenti della Casamance ha invitato il presidente Abdoulaye Wade ad accettare il dialogo, proponendo la mediazione della Comunità di Sant'Egidio. Il Collettivo ha anche precisato di «non dare alcuna importanza» alla richiesta di referendum per l'indipendenza della Casamance formulata dall'ex-segretario dell'Mfdc, Ansoumana Badji; una richiesta accolta dal governo di Dakar con un secco "no". (Misna)



La parrocchia di San Pietro dei Baobab a Dakar.

## VIETNAM

## MISSIONE FRA I MONTAGNARDS

**L**a missione della Chiesa e dei cattolici in Vietnam non si ferma, e opera ogni giorno per portare speranza e "primavera" anche in zone remote, difficili da raggiungere, a persone di ogni etnia e religione. Come ha chiesto Benedetto XVI, i missionari cercano di annunciare il Vangelo a tutti «con lo stesso entusiasmo dei primi cristiani», perché esso «non è proprietà esclusiva di chi l'ha ricevuto, ma un dono da condividere».

La diocesi di Kontum, sugli altipiani centrali del Vietnam, è prova importante di questo impegno missionario. L'area della diocesi, che comprende le province di Gia Lai e Kontum, raccoglie 40 gruppi etnici minoritari (i cosiddetti *montagnards*) e ha una popolazione di due milioni di persone, per lo più contadini. Sul territorio sono presenti 70 parrocchie e 20 stazioni missionarie, dove lavorano circa 90 sacerdoti. Fino a oggi sono state battezzate almeno 300mila persone, che rappresentano il 14% della popolazione. L'attività di religiosi, catechisti e suore non si è mai fermata dinanzi alle difficoltà oggettive nel raggiungere alcuni luoghi e ha portato, fra gli altri, alla nascita di sei rifugi per accogliere i bambini di diverse etnie rimasti orfani.

(Asianews)

## ITALIA

## Canonizzazione del Beato Conforti



Beato Guido Maria Conforti.

«**A**ccogliamo la notizia con grande gioia, si può dire che era una cosa attesa da circa 70 anni. Allo stesso tempo, avere un fondatore Santo diventa una grande responsabilità. Per tutta la famiglia saveriana, l'impegno nella missione sarà ancora più grande»: così padre Rino Benzoni, superiore generale dei saveriani, ha

espresso, anche a nome di tutti i confratelli, la grande soddisfazione per l'annuncio della canonizzazione del beato Guido Maria Conforti (1865-1931),

fondatore della Pia Società di San Francesco Saverio per le missioni estere (Missionari Saveriani), fissata al prossimo 23 ottobre, in concomitanza con la Giornata missionaria mondiale.

ablico per la Canonizzazione dei Beati dal Papa Benedetto XVI. Il 23 ottobre prossimo, insieme al fondatore dei saveriani, saranno canonizzati Luigi Guanella (1842-1915), presbitero, fondatore della Congregazione dei Servi della Carità e dell'Istituto Figlie di Santa Maria della Provvidenza, e Bonifacia Rodríguez de Castro (1837-1905), fondatrice della Congregazione delle Serve di San Giuseppe. (Misna)

## REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

## L'oro nero non scorre per i poveri

**C**ancellazione del debito e proventi del petrolio in costante crescita non hanno avuto un impatto reale sul miglioramento delle condizioni di vita della popolazione: lo sostiene un rapporto congiunto di Caritas-Francia e della coalizione *Publiez ce que vous payez* (Pubblicate ciò che pagate) intitolato "Il petrolio non scorre per i poveri". Un documento il cui scopo è dimostrare che nonostante alcuni progressi compiuti dalla Repubblica democratica del Congo in

termini di *governance*, resta ampio il paradosso tra l'abbondanza delle risorse e il livello di povertà degli abitanti, e rimane elevato il livello di corruzione. Il

Congo non è un grande Paese produttore di petrolio su scala mondiale, (il quarto o quinto produttore nell'Africa sub sahariana), ma è sul petrolio che si basa la sua intera economia nazionale: nel 2008, gli introiti del greggio rappresentavano l'85,7% del bilancio statale. Sono aziende multinazionali - in particolare la francese TotalFinaElf e l'italiana Eni - le protagoniste dello sfruttamento dell'oro nero congolese, relegando alla Società nazionale dei petroli congolese (Snpc) un ruolo di secondo piano, in sostanza quello di rivendere sul mercato internazionale (principalmente a Londra) la quota di petrolio che spetta di diritto allo Stato congolese. Una delle sue maggiori filiali, la *Cotrade*, che guidava il figlio del presidente Denis Sassou Nguesso, è stata sciolta e radiata

da registro del commercio di Brazzaville circa un anno fa per appropriazione indebita e cattiva gestione. Importante, secondo gli autori, è il coinvolgimento sempre maggiore della società civile congolese nelle iniziative a favore della trasparenza nella gestione delle risorse naturali del Paese. Molto presente, si sottolinea, è la Chiesa cattolica, «il cui impegno aumenta con l'acutizzarsi delle disuguaglianze sociali e il degrado delle condizioni di vita della popolazione» e che non esita a «interpellare il governo comunicando le sue considerazioni». (Misna)

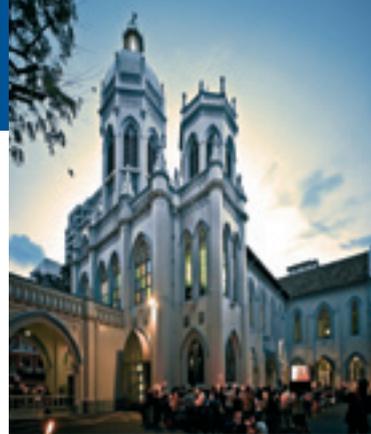
## NORD AFRICA

## «Si al dialogo, no ai luoghi comuni»

«**L**a nostra preoccupazione, come Caritas, è che non si percepisca, in Italia e forse anche in Europa, la portata epocale dei fatti che stanno avvenendo in Nord Africa. Fatti eccezionali, che porteranno una immigrazione diversa da quella abituale, di gente in fuga non dalla povertà, ma dalla violenza, di probabili richiedenti asilo e rifugiati». A commentare le previsioni

di un arrivo in Sicilia di «centinaia di migliaia di migranti dall'Africa» è don Benedetto Genualdi, direttore della Caritas di Palermo. Secondo gli osservatori della Caritas, riferisce don Genualdi, tali previsioni sui numeri sono verosimili. «Serve, da parte dei dirigenti politici, un lavoro di *governance* del fenomeno migratorio, con un approccio trasversale, che tenga conto

La chiesa di St. Joseph a Singapore.



## SINGAPORE

## Crescono i cristiani

**L**a religione cristiana a Singapore ha registrato la crescita più vigorosa negli ultimi 10 anni. È quanto emerge da un censimento governativo relativo al 2010, secondo cui i cristiani sarebbero il 18% del totale della popolazione con una crescita del 3% rispetto al 2000. Insieme al cristianesimo, a Singapore aumentano i fedeli indu e taoisti, che toccano rispettivamente l'11% e il 5%. Nel 2010 l'islam resta stabile con il 15% dei fedeli, mentre il calo più vigoroso è registrato dal buddismo, che in 10 anni passa dal 43% al 33%.

Lo studio mostra che la maggioranza dei convertiti al cristianesimo è di etnia cinese e, in precedenza, professava il buddismo. La crescita si spiega anche con il contributo fornito dai residenti permanenti, il 23% dei quali è di religione cristiana. Mathew Mathews, ricercatore dell'Istituto per gli studi politici, spiega che il senso di comunità e protezione fornito dai cristiani è uno dei motivi per i quali i cittadini - soprattutto quelli arrivati da poco - decidono di convertirsi. Tra i laureati, uno su tre è di religione cristiana sebbene la maggioranza abbia un'istruzione superiore di secondo livello.

(Asianews)

anche dell'aspetto culturale della migrazione» aggiunge il direttore della Caritas-Palermo, da anni attivamente impegnato nell'assistenza ai migranti, in particolare nel campo alimentare, sanitario e logistico. «Per noi l'accoglienza continua, ma le vere soluzioni alla gestione di questo fenomeno migratorio vanno trovate altrove» ha sottolineato don Genualdi. (Misna)



L'oro nero non scorre per i poveri

**LIBIA**

**Missionari a fianco della popolazione**



Monsignor Tommaso Caputo, nunzio apostolico a Malta e Libia.

«In merito alla grave situazione che si è determinata in Libia, le comunità religiose che operano nei due vicariati apostolici di Tripoli e Bengasi, continuano a essere pienamente al servizio della popolazione e dei fedeli» scrive in un comunicato, all’inizio del marzo scorso, la nunziatura apostolica in Malta e Libia. «La maggioranza delle 16 comunità femminili, composte da suore provenienti da diverse nazioni, presta la propria opera nel settore sanitario e ha intensificato l’assistenza alla popolazione. Le religiose hanno espresso la volontà di restare accanto a chi soffre. Allo stesso modo – sottolinea il nunzio, monsignor Tommaso Caputo – anche i due vescovi ed i 15 sacerdoti proseguono il loro servizio ed inten-

dono continuare la missione loro affidata».

Pur nel difficile frangente che il Paese si trova a vivere, «l’atteggiamento dei missionari presenti in Libia mira a infondere coraggio e ad assicurare ogni forma di assistenza possibile alla comunità cattolica e all’intera popolazione». (Misna)

**INDONESIA**

**Un progetto di rimboschimento unisce cristiani e musulmani**

Un progetto di riqualificazione ambientale sulle pendici del monte Merapi – teatro dall’ottobre scorso di una serie di eruzioni – prevede l’innesto di oltre 110mila alberi, in un’area vasta circa 75 ettari e compresa fra tre villaggi. È l’iniziativa lanciata da un forum interreligioso di cristiani e musulmani, cui ha aderito con entusiasmo il movimento giovanile locale. Fra i sostenitori vi è anche monsignor Johannes Pujasumarta, arcivescovo di Semarang, che definisce la conservazione dell’ambiente un “problema urgente” per l’economia e lo sviluppo della popolazione.

Il progetto nato sulle pendici del monte Merapi, situato nella zona di confine fra Java centrale e Yogyakarta, è importante per due motivi: intende qualificare l’area devastata da eruzioni vulcaniche e promuove iniziative comuni fra cristiani e musulmani all’insegna della fratellanza, con il coinvolgimento dei giovani. «Vogliamo piantare almeno 112.500 alberi -afferma l’arcivescovo - di cui 51.750



già innestati e altri 85.875 che verranno forniti da benefattori». «La conservazione dell’ambiente – continua – è una questione urgente da incoraggiare, oltre a ripristinare l’economia della popolazione locale». (Asianews)

Un progetto di rimboschimento unisce cristiani e musulmani

**COREA DEL SUD**  
**LA CHIESA LANCI**  
**IL “PROGETTO**  
**PER LA NATALITÀ”**

La Chiesa coreana si conferma impegnata in prima linea contro l’aborto e per l’aumento del tasso di natalità nel Paese: la Commissione episcopale per la bioetica e le associazioni *pro-life* che operano nel Paese si sono unite in occasione della “Messa per la vita”, celebrazione scelta per lanciare il “Progetto per la natalità” in Corea del Sud. Fra i promotori più convinti vi sono la Commissione per la vita e le attività *pro-life* di Seoul, emanazioni della Chiesa cattolica coreana. Inoltre, il Progetto vanta l’appoggio del Consiglio permanente della Conferenza episcopale coreana.

In concreto, il “Progetto per la natalità” è composto da cicli di preghiera, attività educative per le coppie e i più giovani e da progetti pubblicitari che mirano a far aumentare la partecipazione popolare. Nello specifico, si prega per le madri *single*; si cerca di aiutare le situazioni familiari meno avvantaggiate e si spiega l’educazione *pro-life* nelle parrocchie e nelle scuole cattoliche. Il problema degli aborti e del basso tasso di natalità è da sempre uno dei campi in cui la Chiesa coreana è maggiormente impegnata. Grazie al loro lavoro, i cattolici si sono guadagnati il rispetto della maggior parte dell’opinione pubblica della società coreana.

(Asianews)



La Chiesa lancia il “Progetto per la natalità”.



# Convertirsi grazie

## ai *camponeses*

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**N**el tempo di Quaresima la Parola di Dio parla di "digiuno". Fa un po' strano parlarne qui, in Mozambico, visto che la nostra gente è "abituata" a farlo per tutto il tempo dell'anno, il digiuno. Per capire bene cosa si intende con questa parola, vie-

ne in aiuto il profeta Isaia che chiarisce qual è il digiuno gradito a Dio: rompere le catene dell'ingiustizia, slegare le corde degli schiavi, dare libertà agli oppressi, distruggere i gioghi, condividere il nostro pane con gli affamati, dare riparo ai poveri senza dimora, vestire chi non ha di che coprirsi, non voltare la schiena ai propri simili. Se "digiuno" significa questo, forse preferiamo la definizione tradizionale e ri-

nunciare a qualche piatto di pasta ogni tanto...

Ma senza lasciarci spaventare dalla vastità del "programma quaresimale", proviamo ad abbozzare una risposta su quale sia il messaggio per noi che stiamo vivendo questa esperienza di missione: vivendo qui abbiamo capito che non serve rinunciare al cibo, se non per dividerlo con chi non ne ha; non serve allontanarsi dalla propria terra,

*A fianco:*  
Celebrazione eucaristica  
in una delle  
missioni mozambicane.

*In basso a destra:*  
A memoria dei 500 anni di  
cristianesimo in Mozambico.



se non per avvicinarsi alle persone che incontriamo; non serve privarsi di alcune comodità, se non per apprezzare maggiormente quanto abbiamo e imparare intelligentemente a farne parte con chi ne è privo. Il messaggio di Isaia segue la logica del "lasciare per avere" o "perdere per ottenere", che Gesù, i profeti e tutta la storia del popolo di Israele insegnano: lasciare la terra della propria famiglia e del proprio lavoro per entrare in una terra nuova indicata da Dio. E in mezzo c'è sempre un deserto da attraversare, una incognita da affrontare, una sofferenza da patire: situazioni in cui non sai se e come arri-

verai dall'altra parte, se avrai il coraggio di muovere il primo passo e poi se avrai la forza di stare nell'incertezza. Questa logica è terribile per chi, come accade spesso nel Nord del mondo, è abituato ad attaccarsi alle piccole e grandi sicurezze, ha il continuo desiderio di mettere da parte, conservare, non esporsi a rischi. Lo vediamo bene qui, in questa nuova realtà, dove il nostro primo desiderio è quello di costruirci nuove sicurezze, di ricreare un angolo di comodità in mezzo a tante difficoltà. Ma la gente del Mozambico ci insegna una grande verità con la semplice vita di *camponeses* (cioè di contadini): ci insegna a mettere a rischio ogni anno almeno un quarto del cibo, fagioli, mais, arachidi, per lanciarli nella terra, lasciarli morire e attendere di vederli un giorno germinare. Nel gettare la semente non sanno se arriverà presto la pioggia o se il seme seccherà o marcirà. Certo è che devono rinunciare a parte del proprio cibo per lanciarlo nella terra e che per qualche settimana dovranno sentire i morsi della fame o sentire il pianto dei propri figli affamati, senza cedere alla tentazione di usare quella semente messa da parte. Al momento opportuno la getteranno e la lasceranno morire per sperare di avere altro cibo nella stagione successiva, aspettando con pazienza di veder apparire il primo germoglio, poi la pianticella, poi la spiga o la pannocchia o il fagiolo: se sbagliano il tempo della semina, però, non ci sono soldi per comprare altra semente. Il rischio è altissimo e non si può che coltivare, insieme alla terra, anche una grande speranza, una fiducia totale in una promessa di vita che la terra e, attraverso di essa, il Creatore rinnovano ogni anno, ma che richiede prima una rinuncia, poi un rischio, poi un'attesa e infine la gioia e la festa per il nuovo raccolto. Per chi è nato e cresciuto nel Nord del mondo è difficile sperimentare sulla propria pelle questa dinamica di po-

vertà-rischio-speranza, perché troppo immerso nelle sicurezze: c'è sempre un paracadute pronto e, se necessario, anche uno di scorta; il nostro lanciarsi è sempre estremamente protetto e per questo forse non riusciamo a sperimentare la presa della mano di Dio. La logica di Dio non ammette altre strade se non quella del rischio. Vogliamo vivere la nostra esperienza africana in questa disposizione d'animo, anche se spesso ci sentiamo incapaci, disorientati, piccoli, paurosi, esposti al rischio. Ma chi può dire di non essersi mai sentito così almeno una volta?

*Emiliano e Lucia  
Namahaca (Mozambico)*



## Pasqua dall'altra parte del mondo

Ultimamente l'Oceano Pacifico non è affatto pacifico: tra maremoti, *tsunami* e cicloni ha regalato disastri su disastri. Per non parlare della stagione delle piogge, che all'inizio - almeno qui alle Isole Salomone - sembrava buona: poche piogge, quanto basta, giusto per irrigare e tenerci relativamente freschi. Quando poi i cicloni hanno cominciato a scorazzare per l'oceano, anche le piogge si sono date da fare e ci sono stati allagamenti, ponti completamente distrutti, orti e campi spazzati via dalle piene.

Da noi la scuola è cominciata tre mesi fa. I nostri studenti sono rientrati ed abbiamo un bel numero di nuovi iscritti: come sempre le scuole tecniche di

Don Bosco danno grandi opportunità alla gioventù. Tutti gli studenti usciti l'anno scorso hanno trovato impiego.

Nonostante le piogge e gli allagamenti, i ragazzi sono tutti a scuola. Partono prestissimo al mattino, sia perché alcuni sono lontani dalla città, sia perché gli autobus sono strapieni e rischierebbero di arrivare in ritardo. Quelli fuori città viaggiano sui camion che portano le verdure al mercato, partendo tra le quattro e le cinque del mattino senza fare colazione. Quando ho chiesto gli orari dei loro pasti, mi hanno risposto che molti mangiano «alle sei e poi alle sei». Io ho pensato che mangiare alle sei di mattina e poi basta fino alle sei di sera è veramente un grande sacrificio. Poi mi hanno detto che non era così: è alle sei di sera e poi alle sei di sera del giorno dopo. Sono rimasta allibita. Capisco perché fanno così fatica a stare attenti e svegli durante le lezioni! A stomaco vuoto non si può ragionare! Eppure ce la fanno, alcuni anche molto bene, con bei risultati scolastici che permettono loro di aspirare al *college* per diventare profes-

sori per i corsi professionali. Una delle ragazze è stata addirittura sponsorizzata dal proprietario dell'albergo dove lavora alla *reception* per studiare *hotel management* in un'altra nazione del Pacifico (visto che qui non ci sono molti corsi all'Università).

Quello che i datori di lavoro apprezzano dei nostri studenti è l'onestà e la dedizione: sono i due aspetti che sottolineiamo maggiormente e cerchiamo di far vivere loro nelle piccole cose della vita scolastica quotidiana. Ovviamente "non tutte le ciambelle riescono col buco": in ultima istanza è la libertà personale che deve essere messa in gioco.

Infine mi piace raccontarvi una cosa che ho scoperto qualche tempo fa. A volte vedevo gli studenti andare in giro con una ciabatta soltanto (qui si circola o a piedi nudi o con le "infradito"). Pensavo che fosse perché una delle due ciabatte si era rotta, ma non volevo chiedere spiegazioni per non mettere in imbarazzo il ragazzo o la ragazza. Poi mi è capitato di veder giocare a pallone con una scarpa da ginnastica (in genere giocano scalzi, ma alcuni hanno le scarpe adatte per lo sport): la cosa buffa era che in due indossavano un paio di scarpe, uno il destro e l'altro il sinistro. Così ho fatto caso alle ciabattine e ho notato che in coppia avevano un paio di infradito con lo stesso disegno: uno il destro e uno il sinistro. Allora ho chiesto spiegazioni e mi è stato risposto che a volte, tra amici, fanno questo "scambio" così chi ha le ciabattine aiuta chi non le ha a non "consumarsi" i piedi... almeno uno!

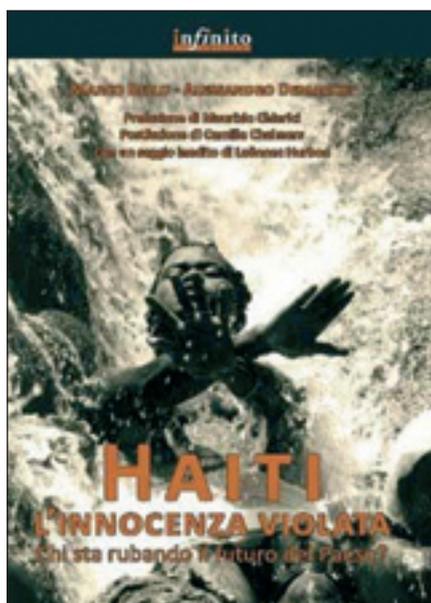
Auguro a tutti che la Festa di Risurrezione insegni a fare come i nostri ragazzi: utilizzare un paio di ciabattine in due, per condividere le fatiche e le difficoltà del terreno, per aiutare a non consumarsi troppo nelle pene, per vivere la gioia di fare un tratto di strada insieme e non sentirsi soli.

Suor Anna Maria Gervasoni  
Honiara (Isole Salomone)

Nella foto:

Studenti nell'aula informatica della scuola Don Bosco di Honiara (Isole Salomone).





**Marco Bello  
Alessandro Demarchi**

«**HAITI. L'INNOCENZA VIOLATA**»

Infinito Edizioni - € 13,00

**P**ort-au-Prince, 12 gennaio 2010: bastano 35 secondi perché un terribile terremoto devasti Haiti. Haiti è un Paese raccontato con lucido e crudo realismo da Marco Bello e Alessandro Demarchi nel loro libro “Haiti. L'inno-

# Haiti, nulla più come prima

enza violata”. Sebbene incalliti ammiratori di questo incantevole paradiso, gli autori sono consapevoli di quale potrebbe essere il futuro di questo popolo che, stritolato dalla barbara macchina della ricostruzione, rischia di finire sotto tutela delle grandi potenze internazionali, che, a loro volta, hanno un solo obiettivo, quello di sottrarre loro l'indipendenza. La logica economica e consumistica mieterà altre vittime che, anche in questa circostanza, non avranno la forza né i mezzi necessari per un proprio piano di sviluppo. È il rischio in cui incorrono il maggior numero di Paesi sui quali, per uno strano destino, oltre al disagio economico con cui si fatica a sopravvivere, persino le calamità naturali rivelano un loro accanimento. Assistiamo impietriti e

increduli allo strazio dei corpicini senza vita dei bambini strappati dalle braccia dei loro genitori, al pianto delle donne che perdono i loro sposi, ai tormenti degli anziani che sanno di non avere più tempo per veder crescere i loro nipoti. I numeri ci dicono che Haiti ha i tassi di disparità economica e sociale tra i più elevati d'America ma i grandi flussi di denaro della ricostruzione post-terremoto rischiano di aumentare ancora di più questa disuguaglianza e di mantenere una struttura “umanitaria” fine a se stessa. Sono gli appelli degli stessi haitiani a far risuonare un campanello dall'allarme per le dubbie e scellerate strutture umanitarie che lanciano ambiziosi programmi solo per alimentare e sostenere proposte di *partnership* tra grandi industrie prive di scrupoli. *F.R.A.*

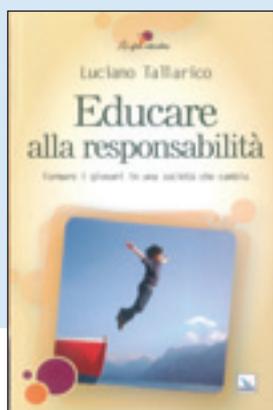
## Missione giovani

**È** una sfida non più procrastinabile: ne va del bene dell'umanità. «L'impegno educativo verso i giovani è una vera emergenza educativa perché essi rappresentano anche la riuscita dell'impegno sociale, etico e umano del mondo degli adulti». Con queste parole Luciano Tallarico fotografa la situazione in cui crescono molti giovani nella nostra società. Il teologo e autore del volume si chiede se gli educatori «riusciranno con lo stile di Gesù buon pastore» a recuperare i giovani prendendosi cura di ciò che è stato perduto, per far gustare ad essi la “Vita”.

«I giovani d'oggi - scrive - sono posti, dalla cultura dominante, tra due poli: il nulla di una vita senza valori o punti di riferimento e il niente dove la vita non ha più senso e tutto è consumato nel vortice illusorio del divertimento edonistico».

**Luciano Tallarico**  
**EDUCARE ALLA RESPONSABILITÀ**

Elledici - € 15,00



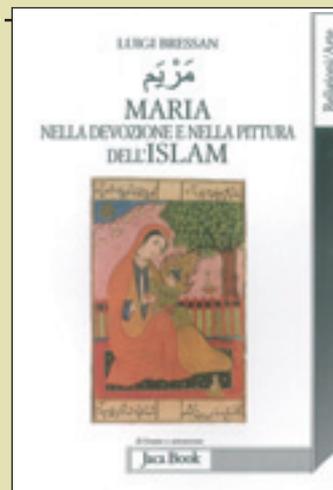
Contro il narcisismo, l'emulazione dei modelli mediatici e dei comportamenti “trasgressivi”, Tallarico propone alcuni punti fondamentali che vedono nel principio di responsabilità il focus per un'etica che sviluppi una nuova identità e crescita sociale e civile. Tra gli altri suggerisce di educare i giovani ad “essere” più che ad “avere”; a formarsi un “cuore etico” partendo dal «messaggio della creazione, oltre ogni forma d'amoralismo». Con la forza della loro età, i ragazzi devono responsabilizzarsi alla libertà; a prendersi “cura” d'ogni cosa del creato per formarsi una coscienza ecologica, per rispettare la natura e per far buon uso della propria libertà. Il libro offre delle vere e proprie linee guida che insegnano a recuperare valori, senso della vita, fiducia in se stessi per tornare ad essere protagonisti critici della propria epoca «capaci di scegliere il bene per sé e per gli altri». Il libro fa parte di una serie di volumi della Collana “La sfida educativa” studiata da educatori, formatori, pedagogisti e consulenti della famiglia per offrire competenza e supporto a quanti sono impegnati a formare i giovani di domani in una società in continua trasformazione.

Chiara Anguissola

## Maria nella devozione e nella pittura dell'islam

L'ultima fatica dell'attuale arcivescovo di Trento, appassionato conoscitore del mondo islamico, intitolata "Maria nella devozione e nella pittura dell'islam", ha una chiave di lettura che richiede una riflessione preliminare alla volontà di approfondirne il testo. È necessario partire da una considerazione fondamentale, ossia che la devozione a Maria è unita alla vita spirituale della Chiesa e che la grandezza della sua figura viene rivelata e raccontata in diverse maniere nella Chiesa universale. Le cappelle, i santuari, le basiliche o le cattedrali hanno una matrice comune ossia, oltre ad essere luoghi di culto, sono espressione, attraverso l'arte, della devozione dei credenti alla Vergine e le stesse consacrazioni alla sua persona vengono proposte dalle varie famiglie spirituali che l'hanno scelta come modello di vita nel corso della storia della cristianità. È per questo che i cristiani cattolici ed ortodossi non sono i soli ad onorare la Madre di Gesù: tutti coloro che riconoscono la Bibbia come testo sacro e fondamentale, le conferiscono rispetto ed onore. È altrettanto presente e profonda la devozione dei musulmani verso la madre di Gesù, nel passato come nel presente. Nel mondo islamico, sono conservate, in buona

parte nei musei persiani e indiani, tantissime pitture, miniature, una ricca produzione iconoclasta che testimoniano e dimostrano ai lettori, siano loro degli esperti d'arte che credenti, quanto sia stata incisiva in Bangladesh come in Italia e in Turchia, l'attività artistica. Lo studio di Bressan offre una vasta documentazione a testimonianza, e ciò che più sorprende e spiega l'obiettivo dell'autore, è la speranza che il dialogo interculturale e interreligioso tra musulmani e cristiani possa continuare a svilupparsi e a radicarsi con l'apprezzamento e la soddisfazione di buona parte delle comunità religiose nel mondo.



**Luigi Bressan**  
**MARIA NELLA DEVOZIONE  
 E NELLA PITTURA DELL'ISLAM**  
 Ed. Jaca Book - € 34,00

F.R.A.



## L'era del meticcio

**Luciano Vasapollo**  
**DAGLI APPENNINI ALLE ANDE**  
 Ed. Jaca Book - € 20,00

Sapienza, edito dalla Jaca Book. In aperta critica al cosiddetto "turbo-capitalismo", l'autore parla della cultura che accomuna i contadini di tutto il mondo, in un rapporto con l'ambiente, basato sulla terra da coltivare, sulla comunità, sulla appartenenza. La critica è diretta a quei governi e a quelle multinazionali che nel corso degli ultimi decenni hanno privato queste comunità dei doni più essenziali regalati dalla natura, come ad esempio l'acqua o il diritto di lavorare i terreni. L'analisi storica di Vasapollo ci porta a scoprire il valore dell'educazione al rapporto con la terra, un tema ormai da troppo tempo dimenticato nel-

le culture occidentali, sostituito dalla fretta, dalla febbre del profitto. Nei primi capitoli l'autore ci guida attraverso il percorso storico che ha portato alla creazione di situazioni di povertà e alle ribellioni popolari che sono state naturale conseguenza. Il libro affronta una lucida analisi di alcuni fenomeni di attualità. Nelle recenti crisi globali, finanziarie, culturali, ecologiche, di fronte alle sfrenate speculazioni sulle materie prime si risponde con il diritto alla produzione di cibi salutari, con la tutela dell'ambiente. Il tutto finalizzato alla «costruzione di una cultura dell'alternativa» quella del meticcio che ritrova le sue radici composite, un ritorno alle origini che non può che essere che salutare per tutti i popoli del pianeta.

L.D.A.

Nell'era della globalizzazione "cafoni" e indios costituiscono la maggior parte dell'umanità che abita oggi il pianeta. "Dagli Appennini alle Ande: cafoni e indios, l'educazione della terra" è il libro di Luciano Vasapollo, docente di Economia nella facoltà di Lettere alla

# NATACHA ATLAS

## Con l'Egitto nel cuore

È un periodo storico per l'Egitto del nuovo millennio. E tutto evolve così velocemente che la situazione interna è segnata da profondi cambiamenti non solo per tutta la società egiziana ma anche per le altre nazioni che fanno parte dell'area nordafricana. Tra tanti eventi rivoluzionari un personaggio sarà ancora in primo piano sulla scena araba contemporanea: Natacha Atlas.

Di origini egiziane (ma con un nonno ebreo cresciuto in Palestina), Natacha in verità è cresciuta in Europa e il suo successo è stato sancito dai mercati occidentali: che da anni ormai la considerano una delle più originali sperimentatrici del *pop* di matrice medio-orientale. Dotata di una vocalità assolutamente straordinaria, la Atlas ha alle spalle la dura gavetta di tutti i figli di immigrati. Trasferitasi dal Belgio all'Inghilterra in cerca di fortuna, ha campato facendo la danza del ventre e la cantante nei locali per

marocchini e tunisini. L'incontro con la *band* avanguardista dei *Tranglobal Underground* segna la svolta decisiva di una carriera discografica che la vedrà al debutto intorno alla metà della scorsa decade. Da quel momento la sua popolarità ha continuato a crescere costantemente, sia in Occidente che in Medio Oriente.

Col tempo Natacha ha affinato tecnica e approfondito i legami con le proprie radici, nel segno di un eclettismo spericolato che coniuga radici arabe e sub-cultura *hip-hop*, *reggae*, *cha'abi* e *jazz*. Un meticcio stilistico reso ancor più pittoresco dalle lingue: oltre all'arabo, francese, inglese e spagnolo.

Verso la fine dello scorso anno la Atlas ha pubblicato il suo nono album, l'ottimo *Mounqaliba*, ispirato alle opere del poeta indiano Rabindranath Tagore; e da qualche settimana circola su internet anche un *remix* di un suo brano (con Basha Beats) che, sullo sfondo delle immagini delle piazze egiziane che recentemente hanno riempito i tg di tutto il mondo, suona come un vero e proprio inno alla ritrovata libertà della sua terra d'origine. Natacha si definisce tecnicamente musulmana, ma influenzata dal sufismo e da molte altre forme di spiritualità. Fermamente convinta del valore della tolleranza religiosa e della fraternità interrazziale, è da qualche anno ambasciatrice di pace per le Nazioni Unite. «Da



ragazzina non m'importava nulla della cultura dei miei antenati e consideravo mio padre come uno straniero - ha dichiarato di recente - Poi l'incontro con la musica araba mi ha spinto sempre più verso l'estremo opposto. Oggi ho capito che entrambe queste radici, così come la cultura islamica e per certi versi anche quella ebraica, fanno ugualmente parte di me. Così mi ha voluta Dio... Al punto che amo definirmi una Striscia di Gaza vivente...».

Franz Coriasco  
f.coriasco@tiscali.it

# “BELLA”

## Nel nome della vita

**D**al dolore può nascere una nuova determinazione a vivere. Perché la legge della speranza è più forte di ogni sconfitta, paura e rifiuto. È quello che resta dentro allo spettatore del film “Bella” di Alejandro Gomez Monteverde, una coproduzione Messico – Usa, che dopo essere uscito nelle sale italiane lo scorso anno, continua ad essere molto richiesto in versione dvd. Di fatto si tratta di un film molto particolare ripetutamente elogiato dalla critica e premiato, tra l’altro, con il “*Peoples Choice Award*” del Toronto Film Festival, e il riconoscimento europeo al regista del premio “Madre Teresa di Calcutta”, attribuito alle personalità impegnate a livello internazionale nella difesa della vita sul piano culturale, educativo e della solidarietà.

“Bella” racconta una storia semplice, ritagliata dai fatti della quotidianità e riesce ad esprimere senza retorica lo stupore e i dubbi che si addensano intorno ad una nuova vita che sta per nascere. Ne sono protagonisti due giovani, seguiti nelle vie di una New York frettolosa e distratta, in cerca del senso delle loro esistenze che si stanno incrociando. Josè (Eduardo Varastegui, il divo più famoso delle *telenovelas* latino americane) è figlio di immigrati messicani a New York e

lavora nel ristorante caratteristico del fratello come capo chef. È un solitario sempre a capo basso per confezionare piatti messicani in foggia artistica. Gli passa accanto mille volte al giorno Nina (Tammy Blanchard), una delle cameriere del ristorante, finché non viene licenziata in tronco per essere arrivata per due giorni in ritardo al lavoro.

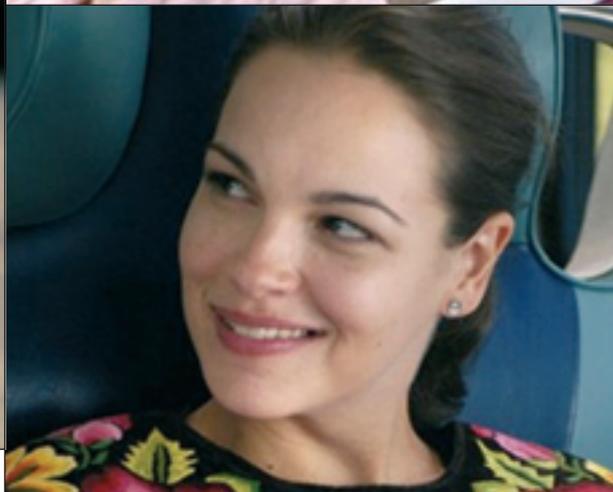
La ragazza si ritrova per strada, Josè d’istinto si toglie il grembiule e la segue. Attraverso una serie di *flashback* i due si raccontano, mentre girano senza meta e senza soldi nella metropoli. Lui è stato una promessa del *football*, un ragazzo allegro e disimpegnato, innamorato del successo facile e della notorietà. Fino al giorno in cui ha investito con l’auto una bambina, uccidendola. Il senso di colpa per questa morte è fortissimo e lo accompagna anche quando dopo quattro anni di carcere torna nella società, grazie al lavoro nel ristorante nel fratello.

In realtà Josè “sente” che Nina è fragile e ha bisogno di aiuto: tra i due non ci sono legami particolari se non la sincerità di due vite che si incontrano e si confrontano sul tema dell’accoglienza o del rifiuto di una nuova vita. Nina infatti aspetta un bambino, ma

In basso e a destra:  
Alcune scene tratte dal film.

Sotto:  
La locandina del film che ha ricevuto il premio “Madre Teresa di Calcutta”.





non è pronta ad affrontare la maternità da sola e vorrebbe rinunciare al bambino. La tecnica narrativa del regista si fa in questi passaggi raffinata, attenta, delicatissima, là dove le parole che si ascoltano non sono pronunciate dai protagonisti ma risuonano come espressione profonda dell'anima stessa. L'incontro con la famiglia di Josè, nel contesto degli emigrati messicani che parlano ancora solo in spagnolo, mette i due giovani davanti all'immagine concreta di una coppia unita da sempre, capace di sorreggere tutti gli eventi e le responsabilità che le ruotano attorno. Nina comprende cosa rappresenta l'amore di un genitore per un figlio, mentre sente che quel ragazzo ombroso è in realtà un uomo che vuole impedire che si ripeta il lutto di una piccola vita. Il figlio di Nina è per Josè la restituzione catartica di una creatura da proteggere: senza nessuna parola di troppo tutti e due immaginano cosa potrebbe voler dire abortire la

creatura senza padre che Nina porta dentro di sé. E proprio pensando alla nuova vita i due si legano per sempre, diventando genitori di un figlio donato. «È una storia d'amore che va al di là delle romantiche – ha detto Veràstegui, che oltre ad essere il regista è anche il produttore del film – e riguarda un uomo che aveva tutto nella vita o che almeno credeva di avere tutto: denaro, fama, successo e molto ancora. Ma in realtà non aveva nulla. Questo film celebra la vita, i nostri valori, la nostra cultura, la nostra musica, la nostra cucina e molto altro ancora. Insomma è un film che non si limita ad intrattenere il pubblico ma che tocca il cuore ed eleva l'intelletto verso ciò che è buono, bello e vero». In Italia, il film è stato promosso dal Movimento per la vita e il suo presidente Carlo Casini ha detto che è un'opera «che vale molte e molte nostre conferenze».

*Miela Fagiolo D'Attilia*  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



# Il Vangelo nell'oggi

“E”vangelizzare le culture, inculturare il Vangelo nell'oggi” è questo il tema scelto per i lavori del 55esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi che si svolge dal 7 al 10 aprile a Napoli presso la Cappella Cangiani, sede del Convegno e luogo in cui risiedono i partecipanti all'incontro, non solo per partecipare all'incontro. Qui si è avuto modo di socializzare e ognuno ha potuto godere della compagnia degli altri scambiando esperienze e sensazioni. Il segretario della Pontificia unione missionaria quest'anno ha scelto di

riflettere su un tema eminentemente missionario: l'inculturazione del Vangelo. Questo termine, che una volta descriveva l'incontro del Vangelo con le culture dei popoli di quelle “terre” dette di missione, oggi può essere applicato anche all'esperienza europea. La Chiesa, anche in Europa, è richiamata dal Signore e dalla storia a riprendere l'itineranza missionaria accompagnando il Vangelo fino al cuore di questa nostra umanità. Ad approfondire questi temi di riflessione si sono susseguiti alcuni importanti oratori: padre Paolo Gamberini, gesuita e docente presso la

Facoltà per l'Italia Meridionale, che - dopo l'apertura dei lavori da parte di don Gianni Cesena, Direttore della Fondazione Missio - ha parlato del “cammino dell'inculturazione in Africa e in Asia”. La giornata dell'8 aprile ha visto al centro dei lavori Monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, che ha riportato l'analisi della situazione entro i confini del Vecchio continente, facendo un *excursus* “Dalla Civitas Christiana alla prima generazione incredula. Inculturare il Vangelo”. Nella stessa giornata don Armando Matteo, docente presso l'Urbaniana, ha parlato di come “Annunciare il Vangelo ai giovani”. In chiusura della giornata la messa è stata presieduta dal cardinale Crescenzo Sepe. Il 9 aprile i partecipanti si sono recati a visitare i luoghi del Beato Padre Manna, fondatore della Pontificia unione missionaria. Nel pomeriggio la comunità del Seminario di Posillipo ha organizzato una visita alla scoperta della città di Napoli, della sua vitalità, della sua spiritualità e delle sue contraddizioni.

F.R.A.

# Per saperne di più sulla missione



Nella foto:  
Antonio Di Lisi mentre parla della nostra rivista.

di **ANTONIO DI LISI\***  
*dilisi.migoli@gmail.com*

“Andate per le strade in tutto il mondo”. Sono le parole del mandato missionario lasciatici da Gesù Cristo prima di tornare dal Padre. Mandato che tutti noi, battezzati, siamo invitati ad accogliere e far nostro ogni giorno, mettendoci al servizio del prossimo, di chiunque il Signore ponga sul nostro cammino, ovunque ci troviamo.

Dopo tre anni trascorsi in Tanzania, in qualità di missionario laico *fidei donum*, oggi la mia terra di missione sono le strade della Sicilia. Ho iniziato a percorrerle da poche settimane per incontrare i responsabili e i collaboratori degli uffici missionari, giovani ed educatori di movimenti e parrocchie, al fine di sensibilizzarli e renderli consapevoli dell'importanza della formazione missionaria e, conseguentemente, della diffusione della stampa missionaria.

È un compito non semplice, ma che sta

avendo già i primi frutti, a partire dalla mia diocesi di appartenenza, quella di Monreale. Infatti siamo stati presenti, come “Popoli e Missione” e “Il Ponte d'Oro”, in diversi raduni dei vari uffici pastorali, riscuotendo una simpatia, ossia una “condivisione di sentimenti”, nel senso letterale del termine, che è andata ben oltre le aspettative. Notevole al raduno diocesano di Azione Cattolica, per citare un esempio, l'entusiasmo degli educatori e l'interesse con cui sfogliavano le pagine dei nostri giornali (dei quali hanno subito richiesto diverse copie per colleghi e amici). Si tratta di un punto di partenza su cui gettare le basi per creare reti di collaborazione e di scambio con tutte le realtà pastorali che compongono le diocesi.

Inoltre, grazie a queste nuove forme di animazione missionaria, i giovani diventano protagonisti di un processo di presa di consapevolezza e di impegno cristiano a difesa degli ultimi, volto a dare “voce a chi non ha voce”. È proprio sui ragazzi, infatti, che concen-

triamo in particolar modo la nostra attenzione, cercando di coinvolgerli attivamente, insieme ai loro gruppi, nella sensibilizzazione del territorio alle tematiche missionarie, tramite anche la diffusione della stampa missionaria. Diversi gruppi di *Missio Giovani* hanno risposto positivamente all'invito, prodigandosi con impegno e gioia nelle diocesi di Mazara del Vallo e di Monreale. Quando si ha la fortuna di incontrare molti giovani, non è raro, ve lo assicuro, scoprire in molti di loro un desiderio intimo e forte di missione, che fino a quel momento non ha mai avuto la possibilità di sbocciare e che, stimolato e incoraggiato, inizia a fiorire. È il caso di Paolo, Rossana, Giovanna, Antonella, Floriana, ragazzi e ragazze della diocesi di Monreale, che desideravano da tanto saperne di più sul mondo della missione e che ora per mezzo di una formazione missionaria, che ha luogo anche attraverso la lettura di riviste come “Popoli e Missione”, intraprendono un percorso che inciderà nel profondo la loro vita. □

*\*Incaricato per la diffusione della stampa missionaria*

Aprile 2011

# La preghiera accompagna la missione

«Perché i missionari, con la proclamazione del Vangelo e la testimonianza di vita, sappiano portare Cristo a quanti ancora non lo conoscono.»

di **FRANCESCO CERIOTTI**  
*ceriotti@chiesacattolica.it*

**C**redo che i missionari siano molto contenti dell'intenzione di questo mese. Essi hanno lasciato i loro Paesi per portare Cristo a quanti non lo conoscono e, non conoscendolo, ignorano di essere infinitamente amati da Lui. Nel tempo in cui

viviamo sono ancora molti i popoli che ignorano questa meravigliosa realtà. I missionari, ben sapendo che si porta Cristo quando si comunica l'amore che Egli ha per ogni essere umano, assumono questo importante compito. Un compito che va oltre il limite di una creatura. È realizzabile se e quando la proclamazione e la testimonianza della sua parola nasce dall'intimità con Gesù realmente vissuta. Così, come il tralcio porta frutto se, inserito nella vite, prende da essa la linfa necessaria, noi accompagniamo veramente i missiona-

ri nella loro testimonianza e li aiutiamo a portare Cristo a quanti non lo conoscono, se la nostra preghiera nasce dall'amore che ci unisce a questi nostri fratelli come membri di uno stesso Corpo, quello di Cristo, a cui apparteniamo perché «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito» (1Cor 12, 13). Questa appartenenza, divenuta in noi realtà il giorno del battesimo, è sovente dimenticata. L'intenzione di questo mese ci stimola a ricordarla e a viverla come doveroso impegno, ci invita ad uscire dalla strettoia del nostro io e ad aprire il cuore ad un amore che abbraccia tutto il mondo: l'amore «riversato in noi dallo Spirito Santo».

Lo Spirito, peraltro, afferma Paolo nella lettera ai Romani: «viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inespriabili e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio». (Rom 8, 26-27) □



# Nient'altro che il Vangelo

di **AMBROGIO SPREAFICO**

*curia@diocesifrosinone.com*

**C**he cosa aveva l'apostolo Paolo tra le mani quando percorreva le strade del suo tempo per annunciare la morte e resurrezione di Gesù? Non aveva i Vangeli tra le mani, perché tutti i Vangeli sono stati scritti dopo la sua morte. Ma aveva il Vangelo, cioè quella buona e sconvolgente notizia che lo aveva raggiunto sulla via di Damasco e gli aveva cambiato l'esistenza. Colui che egli stava perseguitando si presentava in realtà come il vivente, l'unico che aveva sconfitto la morte, come sostenevano i suoi discepoli. Ecco il suo Vangelo, che costrinse Paolo a ripensare la fede nel Dio di Israele, il Dio dei padri ed anche il Dio di Gesù. L'ebreo Paolo non rinunciò alla sua fede, ma la vide improvvisamente illuminata da un nuovo ed inaspettato evento, che l'aiutò a rileggere le Scritture ebraiche. Se leggiamo con attenzione le lettere paoline, ci

accorgiamo che esse sono infarcite di citazioni della Bibbia ebraica. Paolo conosceva bene le Scritture ebraiche, poiché le aveva studiate alla scuola rabbinica prima nella sua città natale, Tarso, poi a Gerusalemme alla scuola di Gamaliele. Anche la fede dell'apostolo fu nutrita dalle Sacre Scritture. Si è calcolato che negli scritti paolini, comprese le lettere pastorali, ci siano 107 citazioni del Primo Testamento. Di queste alcune concordano con il testo ebraico masoretico, quella che chiamo la Bibbia ebraica, altre con i LXX, altre sono elaborazioni (traduzioni) di Paolo stesso, mostrando la sua conoscenza di ebraico, greco ed aramaico. Il Vangelo di Paolo perciò non è frutto di un entusiasmo superficiale, ma di una fede radicata in una tradizione consolidata. Paolo tuttavia insiste che il suo compito è quello di annunciare il Vangelo. Lo dice in maniera quasi



paradossale e sorprendente nella Prima lettera ai Corinzi, dove si evidenzia la coscienza di Paolo di essere l'apostolo del Vangelo: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo» (1,17). Paolo si differenzia in qualche modo anche dalla prassi usuale della comunità e anche dalla prassi apostolica. Il battesimo introduceva nella comunità, era la porta di ingresso nella comunità, il segno di appartenenza al gruppo dei discepoli di Gesù. Al termine dei Vangeli Gesù risorto incontra i discepoli in Galilea e affida loro il cosiddetto mandato missio- >>

nario. È significativo che solo Marco, che in parte è legato a Paolo (vedi At 12,25; 13,5.13; 15,37-39; Col 4,10), contiene esplicitamente il discorso sull'annuncio del Vangelo, mentre in Matteo e Luca non se ne fa menzione: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Marco 16,16). Troviamo giustapposti il comando di

annunciare il Vangelo e di battezzare, come conseguenza di coloro che ascoltano la predicazione apostolica. In Matteo invece si legge: «Gesù avvicinandosi disse loro (ai discepoli, *ndr*): «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Matteo 28,18-20).

Non si parla esplicitamente della comunicazione del Vangelo, mentre si sottolinea la centralità del battesimo. Paolo mette al primo posto la comunicazione del Vangelo come la peculiarità del suo mandato apostolico. È una differenza di accento che evidenzia la caratteristica dell'azione dell'apostolo. Leggiamo in proposito nella seconda lettera ai Corinzi: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante





quindi si ottiene il perdono dei peccati. L'incontro decisivo con Cristo avviene mediante il Vangelo, la comunicazione del Vangelo e l'ascolto del Vangelo. Nella lettera ai Romani (1,16) Paolo dice: «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: *il giusto vivrà mediante la fede*».

Per l'apostolo il Vangelo

ciato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11-12). Paolo fa riferimento alla sua esperienza personale. Il Vangelo è per lui innanzitutto la buona notizia di Gesù Figlio di Dio, il risorto incontrato sulla via di Damasco. Egli ha incontrato personalmente il Signore, anche se in maniera diversa dagli altri apostoli.

Oggi siamo in un mondo che sempre di meno conosce il Vangelo di Gesù Cristo e le Sacre Scritture, di cui il Vangelo fa parte.

Comunicare il Vangelo non è il compito solo della cosiddetta prima evangelizzazione. Ogni comunità nasce e cresce perché ascolta e vive dell'ascolto della Sante Scritture. Non c'è un tempo in cui termina l'ascolto e si diventa maestri, poiché discepoli si è per tutta la vita e non solo all'inizio della propria vita cristiana, quando si va al catechismo. Mi chiedo che posto ha la Sacra Scrittura nella missione della Chiesa. Bisogna recuperare, non solo nei cosiddetti Paesi di missione, il valore e la forza della parola di Dio come luogo di incontro con Gesù e con la salvezza che egli è venuto a portarci. Il Sinodo sulla "Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa" e la conseguente Esortazione Apostolica *Verbum Domini* potranno aiutarci a ricentrare la nostra passione missionaria in senso evangelico e biblico, perché le nostre comunità riprendano quella forza missionaria capace di cambiare noi stessi e la storia. □

Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione - cioè il Vangelo -. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (5,18-20). Il ministero della riconciliazione è reso possibile mediante la comunicazione del Vangelo.

Si capisce molto bene come Paolo interpreta il suo mandato apostolico: egli è ambasciatore per Cristo, per riconciliare gli uomini mediante la predicazione del Vangelo, cioè per riconciliarli con Dio. Nel Vangelo, nella sua comunicazione, e nel conseguente ascolto del Vangelo, si viene riconciliati con Dio,

ha una forza di salvezza: chi accoglie il Vangelo viene salvato perché si incontra con Gesù. Nella lettera ai Galati Paolo addirittura parla di un "suo" Vangelo, che ha le caratteristiche della universalità e della libertà dalla legge, che invece sembravano essere messe in discussione in alcune comunità: «Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro Vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il Vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo del cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!» (1,6-8). Di seguito l'apostolo afferma in un certo senso l'originalità del suo Vangelo: «Vi dichiaro dunque, fratelli, che il Vangelo da me annun-

# PER PARROCI E CATECHISTI

## UNA PROPOSTA SPECIALE

### PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

#### L'IDEA

In occasione di Prime Confessioni e Prime Comunioni, regala IL PONTE D'ORO, mensile dei ragazzi missionari.

Come ricordo di quanto celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce riposto in un cassetto, la parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento individuale per ciascun ragazzo.

#### IL SIGNIFICATO

È un modo per invitare chi ha ricevuto il Sacramento a mettere in pratica ciò che ha vissuto in un'occasione così importante per la sua vita di cristiano, tenendo occhi e cuore aperti sul mondo e imparando a farsi prossimo di chi vive lontano.

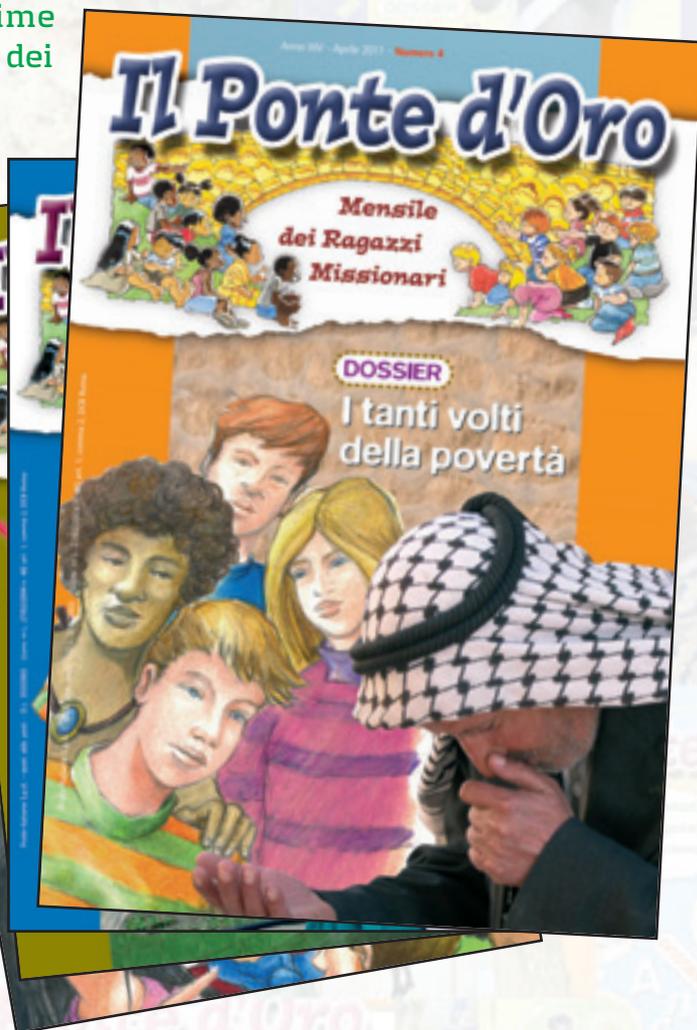
#### LE MODALITÀ

L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista.

Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

#### I COSTI

Una proposta speciale prevede prezzi speciali (più bassi del costo standard dell'abbonamento). Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a [ilpontedoro@operemissionarie.it](mailto:ilpontedoro@operemissionarie.it)



Un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno e aiuta i ragazzi a mettere in pratica quanto vissuto con la celebrazione del Sacramento ricevuto. Uno strumento per imparare a tenere occhi e cuore aperti sul mondo e a farsi prossimi di chi vive lontano.

